

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 6

Milano, 5 febbraio 1928. - Anno VI.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).



OPERA DELLO SCULTORE
GABRILO CASTELLONI

PER ISCRIZIONI E
INFORMAZIONI RIVOLGERSI:
PRO STAZIONE CLIMATICA E
SPORTIVA INVERNALE
PONTE DI LEGNO

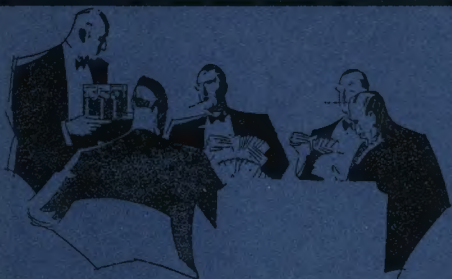
III Gara
19 Febbraio 1928

TROFEO CAMPARI PONTE DI LEGNO

Trofeo Challenge Triennale e L. 3000 di Premi
offerta dalla Ditta DAVIDE CAMPARI & C. di MILANO

CORDIAL CAMPARI
LIQUOR

CAMPARI BITTER CAMPARI
L'APERITIVO



Il Frigidaire ha il pregio di produrre un freddo secco e costante, che si mantiene automaticamente, senza sorveglianza alcuna, alle temperature necessarie, e quindi assicura la più igienica conservazione degli alimenti.

Gli alimenti più delicati si conservano a lungo nel Frigidaire

Questi possono essere acquistati in quantità sufficiente per il consumo di alcuni giorni e utilizzati secondo il bisogno, rimanendo assolutamente intatti e migliorando anzi il loro aspetto e le loro qualità.

Frigidaire libera dalle necessità di continui acquisti in piccole quantità e quindi più costosi, dalle quotidiane provviste di ghiaccio, dà ogni cura per la conservazione di cibi freschi o di piatti confezionati.

Il nome "Frigidaire", sul frigorifero elettrico che acquisterete, significa: massima utilizzazione dello spazio interno, finitura impeccabile, funzionamento silenzioso, consumo minimo, robustezza senza pari, durata indefinita.

La Frigidaire Corporation è diretta e emanazione della General Motors, universalmente nota come una delle più potenti e perfette organizzazioni industriali esistenti.

350.000 Frigidaire funzionano nel mondo intero;
più che tutti gli altri frigoriferi elettrici riuniti!

FRIGIDAIRE Ltd. Rep. I 5 - MILANO - Via M. Napoleone, 44.

ROMA - Via Cavour, 270-BELIZE TORINO - Corso V. E. 14
GENOVA - Via D. Placetti, 80 VERONA - Via Canalis, 8
FIRENZE - Via Pisanelli, 3 VENEZIA - Via Palmanova, 8
NAPOLI - Via Medina, 5

Frigidaire
FRIGORIFERO ELETTRICO AUTOMATICO
Prodotto dalla GENERAL MOTORS



FRIGIDAIRE Ltd. - Rep. I 5 -

Via M. Napoleone, 44 - Milano

Parole spedite gratis il vostro esposto 15

alla refrigerazione senza ghiaccio.

Nome _____

Indirizzo _____

Violate la rete di espres-
sione e cedere l'espres-
sione in nome del la-
gliando sul tutto. Preser-
tivi e sopravvivi a richie-
sto senza alcun impegno.

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

■ A garanzia della genuinità del prodotto, l'Olio Sasso viene fornito ai Rivenditori soltanto in latte originali. La nostra latta reca su ogni lato la scritta "OLIO SASSO garantito di pura oliva...". Diffidare delle latta che imitano la nostra per colore, disegno o parziale omonimia. Denunciare chiunque offra tali imitazioni come Olio Sasso genuino.

LLOYD TRIESTINO

Tre Grandi Espressi:

Settimanale: **Adriatico-Alessandria d'Egitto**, ogni sabato alle ore 1 da Trieste, alle ore 13 da Venezia.

Settimanale: **Adriatico-Grecia-Constantinopoli**, ogni giovedì alle ore 1 da Trieste, alle ore 12 da Venezia.

Quattordicinale: **Italia-Bombay**, in combinazione con la "Marittima Italiana". Partenze alternate ogni secondo venerdì alle ore 23 da Trieste e alle ore 10 da Genova, toccando Venezia e Brindisi rispettivamente Napoli.

Per questi e per gli altri servizi della Società, informazioni alla Direzione Generale in TRIESTE; alle Seati di ROMA (Via del Babuino, 114) o di VENEZIA (Palazzo alle Zattere); all'Agenzia di MILANO (Galleria V. E.), e a tutti gli Uffici Viaggi.



A.Q.

SIGARETTE EGIZIANE di LUSO



con e senza bocchino a L. 13=-
la scat. di 20 pezzi.

NICOLAS SOUSA FRÈRES-CAIRO



Delicato
Fragrante
Delizioso....



VERMOUTH BIANCO
GANCIA



MOTOR OIL

LAMPO

PRESENTA
LO

STANDARD MOTOR OIL

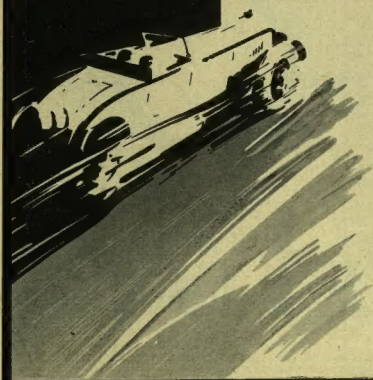
IL LUBRIFICANTE SUPERIORE

LAMPO mette a vostra disposizione un eccellente tipo di Olio per Motori. Anni di ricerche scientifiche e l'uso generale in Europa ed in America hanno fatto sì che esso viene universalmente riconosciuto come il lubrificante perfetto.

Lo "STANDARD MOTOR OIL" viene posto in vendita mediante appo-

siti distributori per Olio coi quali potete fare il vostro intero rifornimento. E' questo il sistema più economico, rapido e moderno per distribuire i lubrificanti.

Esiste una gradazione adatta per ogni macchina. Togliete il vostro vecchio olio e riempite il vostro carter con "STANDARD MOTOR OIL".





Amaro CORA

Dal buon mattino si vede il
buon giorno

Un Amaro CORA vi fa iniziari bene
la giornata

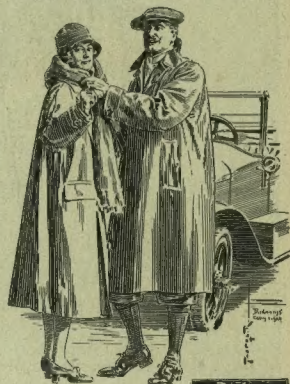
ARMANDO TESTA
AUTORE

THE BURBERRY

"The Burberry",
Il migliore Impermeabile del mondo

Il "BURBERRY", è
l'impermeabile ideale
per viaggiatori, auto-
mobilitati ed in gene-
rale per tutti coloro
che si dedicano alle
sport.

La leggerezza del suo
tessuto nulla toglie alla
sua impermeabilità pur
permettendo una ligie-
nica vent'azione.



AGENTI NELLE
PRINCIPALI
CITTÀ DEL REGNO

Ogni "Burberry", originale
deve portare questa marca.



BURBERRYS LTD.
LONDON - PARIS - MILAN - NEW YORK - BUENOS AYRES

Brevettati ESTINTORI d'Incendio

"MINIMAX"

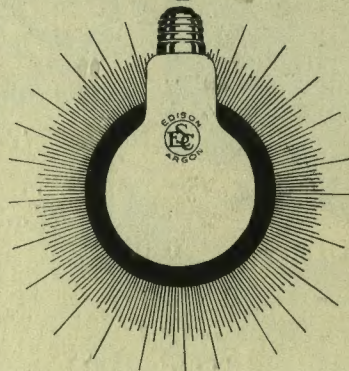
i più semplici :: i più efficaci
i più sicuri



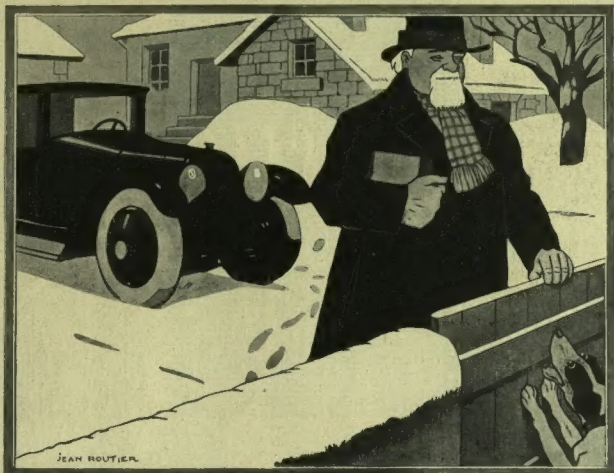
per qualsiasi industria
di qualunque sistema :: di ogni capacità

SOCIETÀ ANONIMA "MINIMAX" GENOVA, Via XX Settembre, 37

Lampade



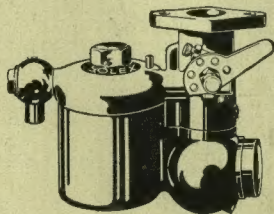
EDISON



Il Dottore
ha un Carburatore

SOLEX

Egli sa che, grazie al SOLEX, può accorrere al primo appello ed i suoi ammalati possono sempre fare assegnamento sulla sua venuta.



S. A. I. SOLEX - TORINO, Corso Galileo Ferraris, 33 - Telef. 45-620

DEPOSITI OVUNQUE



FORNITRICE DELLE RR. CASE
DI S. M. IL RE D'ITALIA
E DI S. M. LA REGINA MADRE

LIQUORE

Strega

TONICO
DIGESTIVO

DITTA G. ALBERTI - BENEVENTO



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 6.

5 febbraio 1928 - Anno VI.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

IL VIAGGIO DEL PRINCIPE EREDITARIO IN AFRICA



TARANTO, 27 GENNAIO: UMBERTO DI SAVOIA S'IMBARCA SULL'INCROCIATORE «SAN GIORGIO» PER INTRAPRENDERE UNA CROCIERA IN AFRICA E NELL'OCEANO INDIANO. DURANTE QUESTO VIAGGIO IL PRINCIPE EREDITARIO VISITERÀ L'EGITTO E LE NOSTRE COLONIE DELL'ERITREA E DELLA SOMALIA.

(Fot. F. Di Napoli)



Pompeo Molmenti. - Il maresciallo Haig.

Oggi che scrivo sono già otto giorni che è morto Pompeo Molmenti.

L'hanno portato da Roma a Venezia, l'hanno sepolto là dove egli voleva, hanno parlato di lui tanti che lo conoscevano di persona e ne avevano letto i libri, esaltandone le molte virtù e la vita operosa, e c'erano intorno alla bara ministri e uomini di studio e gente minuta che sapeva ch'egli aveva vissuto riscaldata da un inestinguibile disinteressato geloso amore per Venezia, che gli piaceva e che sapeva tutta quanta, come una persona o come una cosa sua.

Io vengo tardi, ultimo tra i cronisti, tra gli improvvisatori. Poi verranno le commemorazioni solenni, verrà il monumento, verranno le onoranze che sanno troppo di cerimoniale. Poi, insomma, vengono i posteri. Ma io non so pensarlo morto e parlo di lui come se parlassi con lui, con quella bella confidenza ch'egli ispirava, con quella piena libertà che tanto gli piaceva nel discorso, che sulla sua bocca sembrava un ciacolar senza fine anche quando toccava alti argomenti, così intramezzato con l'era di divagazioni e di aneddoti.

Pareva, a tutti che si occupano di studi, di esser nati con già in mente il suo nome, perché la sua opera più importante e più popolare ha già mezzo secolo ed era stata preceduta da scritti sui giornali o in opuscoli quando l'autore era ancora sedicenne. Son dunque sessant'anni di lavoro dato al giudizio del pubblico, perché l'ultimo suo articolo non può avere più di qualche settimana.

A volerlo ritrovare qual era bastato, secondo me, pochi periodi scelti a caso, a grande distanza di tempo.

Nel 1875 ripubblicava in seconda edizione un libro di *Impressioni letterarie* composto in Toscana (« Oh! notti passate in mezzo ai libri, notti serene consacrate al lavoro, mentre il profumo delle magnolie saliva dagli orti del vicinato, i gatti miagolavano d'amore sui tetti e il pipistrello svolazzava fuggitivo rasente le grondaie! »). Lo intitolava agli onesti i quali « ci avrebbero trovato, se non altro, due cose: la convinzione ed il coraggio ». « La convinzione in quello che dico, il coraggio di dire apertamente quello che penso ».

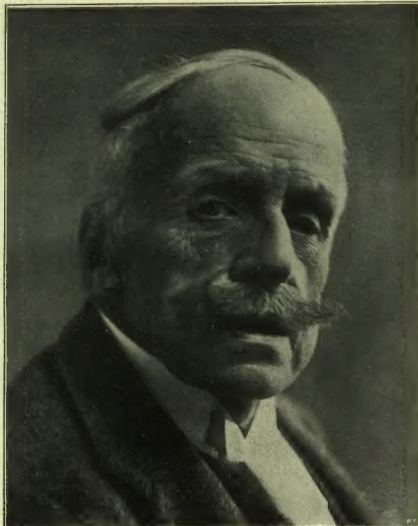
Maggio 1875... o gennaio 1928... l'uomo non era mutato.

E a ritrarre la sua indole mi pare che servano ottimamente questi altri periodi, di tanti anni più recenti, che sono all'inizio di un suo studio su *Venezia nel tramonto della Repubblica*, dove parlando di certe lettere di un Luigi Ballarini amministratore di Daniele Andrea Dolfin, ambasciatore alla Corte di Francia e quindi a quella di Vienna, dirette al padrone, esce in queste parole:

« Qui la malignità non è in nessun modo ricompensata dall'arguzia. Così può avere qualche attrazione Giacomo Casanova che con-

serva certo epicureismo oraziano in mezzo ai vizi e all'intrigo, e sa avere non so che di piacevole anche nella maldicenza e nell'oscenità. Ma il Ballarini è un maldicente volgare, il quale s'introduce nei salotti dorati e villanamente sputacchia in segreto quanto è costretto a inchinare in pubblico. Le sue lettere non hanno importanza per gli avvenimenti politici, giacché l'anticamera può essere un buon posto di osservazione per lo storico soltanto nei paesi dove le sorti di una nazione si svolgono nelle stanze da letto, ma non a Venezia dove gli intrighi amorosi non ebbero mai alcuna azione nei destini dello Stato ».

Ho avvicinato Molmenti tardissimo, la scorsa estate a San Pellegrino, ma credo di poterne parlare come se la nostra consuetu-



† Il senatore POMPEO MOLMENTI (Fot. Giannetti) nato a Venezia nel 1852, morto a Roma il 21 gennaio.

dine fosse di parecchi lustri. Ci conoscevamo attraverso i tanti amici a comune, che avevano parlato a me di lui, di lui a me, ma non l'avevo incontrato prima d'allora.

Ossia, una volta qualche anno fa che viaggiavamo sullo stesso treno, egli era disceso a Desenzano sorretto da una bella signora bruna — la moglie — dalla fisionomia dolcissima, e il capostazione si era levato il berretto, l'aveva salutato Eccellenza, e a me che guardavo incuriosito dal finestrino aveva mormorato mentre già il treno correva: — Molmenti.

Dio! com'era ridotto! — Io pensai: Quel-l'uomo non passa l'inverno ».

Ma quando lo rividi la scorsa estate ed ebbi a intrattenermi quotidianamente con lui, con altrettanta convinzione mi dissi: « Vivrà almeno altri dieci anni ». Non che fosse meno ricurvo e cadente, ma c'era in lui tanta volontà di vivere, tanto brio, tanta forza di

nervi da pensare che egli avrebbe accompagnato alla tomba dimoliti assai più giovani di lui. In fondo sono convinto che quella fosse anche la sua persuasione e la sua speranza.

I malevoli, parlando di lui, mi avevano detto: — Che lingua! — I benevoli: — Che spirito! — Trovai che benevoli e malevoli avevano ugualmente ragione. Del resto lo spirito non è mai innocente e quasi mai bonario: è a spese di qualcosa e di qualcuno. Il suo non era mai a spese dei deboli: era anzi rivolto contro i potenti. E contro gli imbecilli. E lo sapeva anche lui di non essere indulgente e se ne compiacqua, questo vecchio *enfant terrible*.

Vecchio? A momenti sì, a momenti no. Si dichiarava e si sentiva insieme decrepito e giovanissimo. Sicché quando gli passava davanti una qualche bella donna lanciava la parola ardita o galante — secondo il genere della bellezza e della persona — e poi un sospiro e una risata. Ma la sua ammirazione non era mai fredda o repressa. Sì, i libri, i quadri, le architetture, i paesi... tutto bello, tutto bene, ma le donne!...

Gli eran piaciute e gli piacevano più che tutto, ma non sottili, o vaporose o dociliter erudite e sottoreggianti, ma allegre, polpose, colorite, sgarbianti. E questo suo culto alla bellezza femminile l'aiutava a sopportare anche l'asma. Che s'era fatta sempre più tormentosa... Non un'asma mortale, ma un continuo senso di soffocazione che gli rendeva dura la vita « infernicissima ». E ci rideva su. E si racconsolava per l'assistenza della moglie: « Una santa ».

Se non l'aveste veduto così estenuato, e a momenti così disfatto, avreste potuto pensare che la competta onde s'aiutava a trarre per il naso un po' di fiato, gli servisse a mandar su del profumo.

Sentirlo a parlare era un godimento. Parlava di tutto, e con una precisione ammirevole, grazie a una memoria che doveva esser prodigiosa, perché gli sentii ripetere senza un intoppo poesie edite ed inedite non solo, ma pagine intere di prosa. Indulgente non era, ma non era cattivo. Non sentivi in lui malignità. Lo scherzo più che lo scherno.

E si rivelava rispettosissimo verso i grandi, verso i colleghi maggiori o minori purché li reputasse onesti nella vita, nelle intenzioni, nel lavoro. Per la memoria di Luzzatti, ad esempio, nutriva una reverenza che commoveva...

Ma, al solito, il birichino saltava fuori. Quando doveva accompagnare il Luzzatti da D'Annunzio, aveva raccomandato al Poeta: — Per l'amor di Dio, niente cannonata di saluto perché si spaventi. Studioso, il Luzzatti, come pochi, perduto dietro ai libri, immerso negli studi e nelle speculazioni... Quand'era Ministro, che aveva gente a pranzo, la moglie — tanto cara, tanto arguta nella sua semplicità — l'aveva dovuto chiamare due volte che già era servito e gli invitati aspettavano. Alla terza, gli aveva detto: — *E lascia star che magna anche Bismarck*.

Ma la confidenza, la fraternità di Luzzatti erano come l'orgoglio della sua vita. E con

IL DOLORE DEGLI ALTRI

DI MILLY DANDOLO
DODICI LIRE

quanta tenerezza ricordava gli artisti morti, Favretto e Gallina e Benini... E con quanto schietto compiacimento parlava dei suoi discepoli del Liceo Foscarini che si eran poi fatti onore....

La *Storia di Venezia nella vita privata* è dell'80. La riface nel '98. Ne correggeva a San Pellegrino le bozze per una quinta o una sesta edizione ritoccata.... Fu il suo studio più costante, come Venezia fu la sua passione, dal primo all'ultimo giorno. E a Venezia ha lasciato libri, quadri, denari. A Roma la deputazione, il senato, il segretariato alle Belle Arti. Ma se Venezia non gli avesse dato nulla, né soddisfazioni né cariche né pane — nulla — l'avrebbe amata ugualmente. A Roma, magari, si era qualche giorno sentito un grand'onore.... ma per Venezia era sempre un *putelo*.

Perché Venezia era la madre, che si possono avere i capelli bianchi e radi e ci si riconosce sempre fanciulli.

È morto domenica, a Londra, improvvisamente il Maresciallo di campo William Douglas Haig, il successore di Sir John French quale comandante delle forze inglesi in Francia durante la guerra mondiale.

Il giorno prima, in piena salute di spirito e di corpo aveva partecipato a un convegno dei giovani pionieri che amava, incoraggiava, proteggeva.

Dacché era finita la guerra egli divideva la sua attività, i suoi pensieri, le sue cure tra i *boy-scouts* e i mutilati. È morto bene, così come bene aveva vissuto: in una bella casa familiare, di un colpo, come un albero che s'abbatte per fulmine, che non avesse perduto prima né fronde né fiori.

Bell'uomo era ancora il Maresciallo, e bel soldato, cresciuto alla scuola dei maggiori

uomini d'arme del suo paese. Aveva seguito Lord Kitchener in Egitto e si era distinto nel '98 nelle battaglie dell'Athara ed Oudmunn. Al tempo della guerra anglo-boera, aiutante di campo di French, aveva preso parte a molte tra le più importanti battaglie. Era stato successivamente ispettore generale della cavalleria in India, direttore generale del Ministero della Guerra a Londra, capo dello Stato Maggiore in India. Studioso di scienza militare, aveva anche dato alle stampe un trattato sull'impiego della cavalleria. Scoppiata la guerra europea assunse il comando del 1.^o Corpo d'Armata ed ebbe parte importantissima nella battaglia della Marna, nella battaglia dell'Yser; diresse le operazioni a Neuve-Chapelle a Festubert e a Loos.... Dalla fine del '15 sino al termine delle operazioni militari fu il comandante supremo alla fronte. Abile e calmo, si ebbe la fiducia dei suoi dipendenti, la devozione assoluta dei suoi soldati. Dopo la pace di Versailles ebbe il titolo nobiliare di Conte.

E il suo amore per i soldati non si spense, non sminuì allorché non ebbe più da guidarli al fuoco. Gli invalidi erano quegli stessi ragazzi che aveva comandato, che aveva visto macerarsi e resistere in trincea. E così, per loro, aveva promosso tra l'altro il *Poppy Day*, quel giorno festivo in cui in tutto il Regno Unito e nelle Colonie più lontane si vendono i papaveri delle Fiandre, artificiali, fabbricati negli appositi laboratori dagli invalidi, a beneficio del fondo di assistenza agli invalidi.

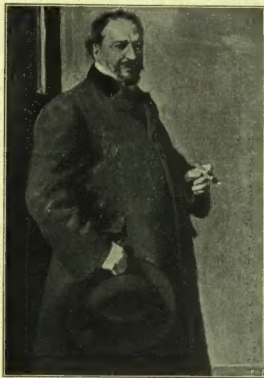
È morto a sessantotto anni, allorché non aveva ancora ragione di dolersi della vita, allorché non si ama più, ma non ancora se ne sente il peso o il disgusto.

Bella morte, quella del Maresciallo!

Tartaglia.

NECROLOGIO

Nella sua luminosa villa di Mentone, dove si era stabilito da dieci anni, mentre in pieno fervore di lavoro attendeva a un nuovo romanzo contemporaneo, *La giovinezza del mondo*, che secondo lui avrebbe dovuto essere il suo ultimo finitivo capolavoro, è morto a 61 anni una vittima di ras-



† Vicente Blasco Ibáñez.
(Da un ritratto di Joaquín Sorolla 1905.)

pietà bronco-pneumonia aggravata da malattia della vesicula e dal diabete — l'illustre scrittore spagnolo Vicente Blasco Ibáñez.

Alto, altano, robusto, dotato di un temperamento irrequieto, tumultuoso, esuberante, la vita era in lui sinonimo di azione e fu in realtà una giostra perpetua e impetuosa. Nato a Valencia il 29 gennaio 1867, abbandonò giovanetto la casa paterna per fuggire a Madrid, dove fu segretario di Manuel Fernández e González, l'asso dei romanzi dell'appendice. Gattaiati poi nei vertici della vita politica e giornalistica, fondò a Valencia *El Pueblo*, giornale repubblicano. Fu tribuno, deputato, colonizzatore in Argentina, viaggiatore, romanziere; ebbe venti duelli, subì qualche anno di carcere e di esilio, scrisse trentadue volumi e guadagnò parecchi milioni.

Aspirante a Presidente di una futura repubblica ibérica, egli trovavasi con Miguel de Unamuno in prima linea fra i designatori di Primo de Rivera. Indiscutibilmente grande scrittore, specialmente nei suoi romanzi di carattere regionale, come uomo si poteva definire un avventuriero cosmopolita, un affarista, un ambizioso infatuato dei suoi successi letterari che lo avevano convertito in un nuovo Creso, in un fastoso nababbo della letteratura.

Fra i romanzi regionali del Blasco si trovano senza dubbio quelli che sono i suoi capolavori: *Cañas y barro* («Palude tragica»), *La barraca*, *Arroz y tartano*, *Los muertos quando*, *Flor de Mayo*, *Fra i romani sociali*, i migliori sono *La Catedral*, *La horda*, *La horda*, di imponente evidenza stilistica. Vi è poi il gruppo dei romanzi di ambiente artistico, come *Entre naranjos*, *La maja desnuda*, *Sonrisa y arena*, e quello di genere bellico o cinematografico: *Los enemigos de la mujer*, *La tierra de todos* («La tentazione»), *La Reina Catalina*, *El Papa del Mar*, *La Aspic de Venetia*, nei quali si tesse lo stile è povero e trasandato.

Dei romanzi bellici, quello che dette più larga fama al Blasco — durante la guerra ardente ed efficace intellettuale, o per meglio dire frangente — fu *Los cuatro jinetes del Apocalipsis*, ferrea diatriba contro la Germania, che tradotto in non so quante lingue raggiunse, specialmente negli Stati Uniti, una tiratura favolosa, e di cui apparve due anni fa a Berlino l'edizione tedesca, prologata da una lettera dell'autore nella quale questi professa «un profondo amore al popolo germanico».

Coincidenza fatidica: l'ultimo libro testé apparso del Blasco — doppiamente ultimo — aveva un titolo di magnifica ispirazione leopardiana: *Novelas de amor y de muerte*, e nel suo prologo l'autore, dopo di avere velatamente accennato, fra le righe, a un probabile mutamento di cose in Spagna, così concludeva: «Chi vivrà vedrà. Perciò io mi propongo di vivere il più a lungo possibile, dando parola a me stesso di arrivare agli ottant'anni. Quel che vedrò nei vent'anni che ho ancor dinanzi a me, se il mio desiderio si compie».

La stessa ottimistica speranza di relativa longevità egli esprimeva lo scorso dicembre recandosi a Parigi in compagnia del dottor Voronoff, che possiede a Mentone una villa attigua alla sua. Alcuni amici gli avevano chiesto ridendo: «Vi siete fatto applicare la pia a lungo possibile, dando parola a me stesso di arrivare agli ottant'anni. Quel che vedrò nei vent'anni che ho ancor dinanzi a me, se il mio desiderio si compie?».

E invece, ecco che dopo un mese è morto: proprio vero che l'uomo propone e Dio dispone.

Ed ora la vasta e sfarzosa proprietà di Mentone, denominata «Villa Fontaine», oppure «Villa del romanziere», passerà per sua stessa disposizione allo Stato Francese, con l'obbligo di destinarla alla fondazione di un luogo di ritiro per scrittori di qualsiasi nazionalità.

C. B.



Il maresciallo Sir Douglas Haig, comandante supremo delle forze britanniche durante la Grande Guerra, morto a Londra il 30 gennaio. (In questa fotografia, presa nel 1917, sulla fronte francese, si vede il Maresciallo col ministro della guerra Paialév.)

LA SETTIMANA DELLA CAPITALE



L'Ambasciata dell'Uruguay depone una corona davanti al monumento di Garibaldi sul Gianicolo.



La visita del Principe Umberto alle nuove sale di Montecitorio: il commiato dal Presidente della Camera on. Casarano.



L'on. Augusto Turati fra i concorrenti al torneo di scherma degli ufficiali della Milizia che si svolge nel palazzo delle Esposizioni.



Il Capo del Governo, accompagnato dall'architetto Marcello Piacentini, visita i lavori del Teatro Reale dell'Opera. (Fot. A. Bruni.)



La posa della prima pietra dell'Accademia romana di Belle Arti a Valle Giulia, alla presenza del ministro Titulescu.

(Fotografie A. Bruni.)



Una copia in bronzo della statua di Thorvaldsen «Giasone e il vello d'oro» donata dalla città di Copenaghen al Municipio di Roma.

UNA GIORNATA FRA GLI SCIATORI A CORTINA D'AMPEZZO





DIPLOMAZIA OPEROSA.

I diplomatici non hanno più tempo per giuocare a *bridge*? Si profila un'annata straordinariamente laboriosa.

Dai primi di gennaio, Roma ha, ogni giorno, il suo avvenimento diplomatico. Quando non è un Sovrano è un delegato insignite di qualche nazione straniera, quando non è un nuovo ambasciatore è un ministro degli esteri, quando non è un principe asiatico è un re americano del ferro o del petrolio. Quante potenze ha oggi l'orbe diplomatico! Che vastità d'orizzonti e che complessità di faccende! Chi potrebbe oggi ridurre quest'immensa materia in capitoletti chiari di limpidissima profondità come aveva fatto Niccolò Machiavelli con le sue *Relazioni*? Veder chiaro in fondo allo spirito d'ogni popolo non sarebbe ancora la cosa più sicura per chi volesse dominare la diplomazia europea e la mondiale? Ma chi di noi, andando oggi in Alle-magna, saprebbe riassumere, come il Machiavelli, il carattere di quella nazione in una paginetta e rinunciare al piacere di scrivere un volume? E così anche il povero diplomatico trova ben spesso, tra sé ed il suo mondo, una barricata di libri. Per fortuna, di solito, non li legge.

Torniamo dunque alle buone faccende. Abbiamo avuto, prima di tutto, la visita del Re dell'Afganistan, Aman Ullah Khan. L'Afganistan! Ecco un paese che pare favolosamente lontano da noi e che ha, come noi, avuto da Napoleone i primi impulsi ad un'indipendenza nazionale. E l'Afganistan è oggi particolarmente grato all'Italia perché l'Italia è stata la prima a riconoscere l'indipendenza nazionale afgana.

Se avessimo avuto anche noi consoli studiosi delle filosofie e delle religioni dell'Asia centrale, com'era il conte di Gobineau, l'Afganistan sarebbe oggi popolare in Italia. Si tratta d'un grande paese guerriero, d'una razza poetica e conquistatrice che ha dato eroici sovrani alla Persia e all'India. Come Stato moderno, l'Afganistan è ancora ai suoi primi passi: deve ancora crearsi un'amministrazione centrale, un sistema tributario, una tariffa doganale, un'economia nazionale, insomma, nel senso moderno. L'Italia ha contribuito e contribuisce con simpatia cordiale a questa grande opera costruttiva cui gli afgani si sono dati con giovanile entusiasmo.

Come religione, l'Afganistan è forse oggi il paese più tipicamente maoemetano dell'Asia centrale. Gli afgani hanno una fede severa e candida che li porta, ben spesso, a considerare da un punto di vista tutto asiatico gli istituti religiosi e morali della nostra Europa. Essi hanno, insomma, l'originalità egocentrica dei popoli forti e giovani. Una sovranità tutta spirituale come quella dei Sultani turco non sarebbe facilmente concepibile per un credente afgano, per cui la sovranità è sempre essenzialmente guerriera e religiosa ad un tempo, mondana e rituale.

Fra gli splendori del Vaticano, un personaggio della Corte afgana pareva alquanto disorientato. Rispettosamente egli chiedeva al cardinale Gasparri, Segretario di Stato: «Ma dove sono qui le signore?»

L'eminentissimo Segretario di Stato spiegò graziosamente che in Vaticano non esistevano signore perché il sacerdozio cristiano è celibatario.

— Come! — replicava attonito il funzionario. — Nessuno ha moglie qui? Neppure il Segretario di Stato?

Un'altra visita piena d'alto significato: quella della delegazione uruguayana, presieduta dal dott. Pedro Manini Rios, oriundo italiano. Nella delegazione erano degnamente rappresentate la cultura modernissima e la politica generosa di quella repubblica americana, ed anche, cosa che non guasta mai, la bellezza e la grazia femminile uruguayana. L'Uruguay restituisce così gentilmente all'Italia la visita fatta dal Principe Ereditario.

La delegazione ha avuto in Roma accoglienze particolarmente festose. Ezio Garibaldi ha condotto quattro veterani garibaldini, in camicia rossa, all'*Excelsior*, dove la delegazione alloggiava. La vecchia Italia e la giovane America hanno così avuto un'ora d'affettuoso colloquio. Due secoli s'incontravano trepidanti nella *hall* d'un albergo romano. Montevideo, Vittorio Veneto!

I due secoli avevano molte cose da dirsi, molti cari morti da ricordare e molti viventi da salutare. Italia ed Uruguay si stringevano la mano accomunando i soldati di Montevideo con quelli di Vittorio Veneto, i combattenti italiani d'America coi combattenti americani della guerra europea. Non solo due secoli, ma due mondi si ritrovavano d'improvviso congiunti in una commossa fraternità di memorie e di speranze.

Arrivano poi i cugini della Dacia: i Rumeni, rappresentati dal loro ministro degli esteri Titulescu.

Dal punto di vista diplomatico, questa visita era particolarmente significativa. Pur restando cordiali, i rapporti fra l'Italia e la Romania s'erano alquanto raffreddati dopo le dimissioni di Averescu e l'avvento di Brătianu. La visita del ministro degli esteri significò il ritorno ad un'amicizia piena, operosa, senza riserve e senza sottintesi.

Il ministro Titulescu era veramente l'uomo che ci voleva per un siffatto ritorno. *The right man in the right place*. Uomo di larghe idee e di seria cultura, il ministro Titulescu era già legato al nostro paese da profonde simpatie intellettuali. Al suo arrivo a Roma, egli è stato veramente conquistato dalla personalità affascinante del Duce ed ha parlato di lui con un elevato entusiasmo che ha fatto in Roma e in tutta Italia la più lieta impressione.

Vi ho già detto che, con la visita di Titulescu, si ritorna ad un'amicizia piena ed effettiva, vale a dire ad una fervida collaborazione dei due paesi nella vasta orbita degli ideali e degli interessi comuni. Lieto simbolo di questa nuova storia è la prima pietra dell'Istituto Rumeno, oggi solennemente posata in Roma.

In questi giorni arrivava a Roma anche il nuovo ambasciatore di Francia, signor De Beaumarchais. Accolto con un doveroso riserbo dalla stampa italiana, egli presentava le sue credenziali e visitava l'on. Mussolini.

Il nuovo ambasciatore porta il nome d'un grande uomo di spirito e questo è sempre di buon augurio. Con un uomo di spirito è sempre facile intendersi e chiarire i malintesi, o, meglio, evitarli addirittura. Di questo c'è forse soprattutto bisogno nei rapporti quotidiani fra le due grandi nazioni latine.

Ripetiamo: il nome di Beaumarchais ci pare, in questo caso, un buon augurio se non addirittura una garanzia. E questo insistere su d'un nome non pala una futilità poiché lo stesso grande Beaumarchais, uomo di spirito per eccellenza, credeva all'importanza dei nomi e tentava anche un po', a quel che si dice, di nobilitare il suo.

— Come! — gli obiettava, un giorno, il duca di Crequi. — Come! Un uomo che si chiama Beaumarchais non si contenta d'un simile nome! Ma credete voi dunque tanto all'importanza dei nomi?

— Sùdo io! — rispondeva Beaumarchais. — Fate presto a dire che non hanno alcuna importanza voi che avete la fortuna di chiamarvi il duca di Crequi. Ma fate solo un piccolo spostamento nel vostro nome e provate, per un momento, a chiamarvi il duca di Crique.

Ma, a proposito di Francia e di diplomatici di bella fama letteraria come il conte di Gobineau e Paul Claudel, non dimentichiamo che modestamente, ma arditamente, anche in Italia si sta su questo terreno rinnovando uomini ed istituti. Fra gli altri suoi meriti, come animatore della politica estera, il Duce ha quello singolarissimo d'aver aperto la carriera diplomatico-consolare a tutta la gioventù intellettuale seriamente studiosa, non cercando altro titolo di nobiltà che quello del lavoro illuminato e del patriottismo militante. Un giovane che abbia insomma una vasta e solida preparazione intellettuale, sia letteraria o storica o economica, è oggi chiamato a preferenza a rappresentare la nuova Italia nel mondo. Non è solo che senta meglio del Duce quanta forza abbiano oggi le idee nel mondo, massime quando camminino con un paio di gambe giovanili.

Il nuovo afflusso di giovani intellettuali alla carriera consolare va salutato come un lieto evento della nostra politica estera, come una nuova affermazione della nostra gioventù nazionale. La diplomazia dei giovani che abbiano l'abitudine della riflessione e l'energia morale saldamente temprata, è sempre la migliore.

E come una più alta e riassuntiva affermazione di giovinezza nella nostra politica estera, dobbiamo salutare la partenza del Principe Umberto per l'Egitto, per la Somalia e per l'Eritrea. Il Principe va nelle nostre colonie come ambasciatore d'italianità.

In certi momenti, l'Africa pare la porta per cui i grandi *blasés* del trono e della letteratura si degnano rientrare nell'umanità. Non così per i principi di casa Savoia. Essi vanno in Africa a compiere una grande opera d'italianità. In Africa, essi sono gli apostoli d'una civiltà italiana seriamente e nobilmente operosa. Lavorando con tenace pazienza quotidiana, essi allargano ogni giorno più i confini ideali ed economici d'Italia sul suolo africano. L'opera dei Savoia in Africa può dirsi uno dei più alti doni che questa brillante razza soldatesca abbia mai fatto all'Italia.

Parè che, invitato ad una festa da ballo nella residenza d'un governatore africano, il laborioso ed infaticabile Duce degli Abruzzi rispondesse: «Sono dolente di non poter venire: io non ho più un frac».

Il marchese del Grillo.

In settimana esce il N. 2 de

L'ITALIA COLONIALE

SOMMARIO:

Gli avvenimenti in Cirenaica. — La colonia all'Esposizione di Torino. — Nell'Eritrea: l'opera romana di Tassoni. — Nella Somalia: pacifica. — La Tripolitania di oggi e di domani nel parere dei competenti. — Alcuni aspetti della Tripolitania agricola. — Le nuove saline di Bengasi. — L'evacuazione coloniale. — Nella capitale del Dodecaneso. — La solidarietà umana dal mare. — Notiziari dell'estero. — Notiziari.

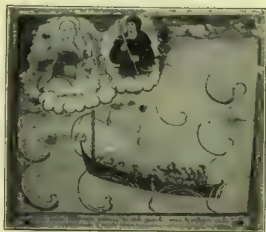
CON 45 INCISIONI

Abbonamento per il 1937 - L. 55
Per gli abbonati dell'«Illustrazione Italiana» - L. 28
Il numero - L. 2

IL TRONO DEI POVERI

ROMANZO DI MARINO MORETTI
DODICI LIRE

UNA CARATTERISTICA RACCOLTA DI "EX VOTO", ALLA MOSTRA MARINARA DI ROMA



Chiesa della Madonna dell'Arco (Napoli).



Pierocchia del Duomo di Chioggia.



Santuario di Montevergine (Napoli).

Alla Esposizione d'Arte Marina, esposizione ricca e variata, che come abbiamo già annunciato si è recentemente inaugurata a Roma, si vede una originale Mostra di *ex voto* italiani di carattere marinaro.

L'idea di raccogliere e mostrare alcuni di questi fiori genuini della devozione popolare ha trovato favore nel pubblico. L'antica fede della nostra gente, la fede degli uomini che più sperano in pericolo senza disperare, appare qui nella sua forma spontanea ed ingenua, che perpetua un rito antichissimo e tradizionale. Le tabelle votive erano usate da Latini e da Greci e da altri popoli mediterranei. Ma la religione cristiana fece proprio il rito pagano piegandolo al suo culto, la poesia e lo spirito significativo.

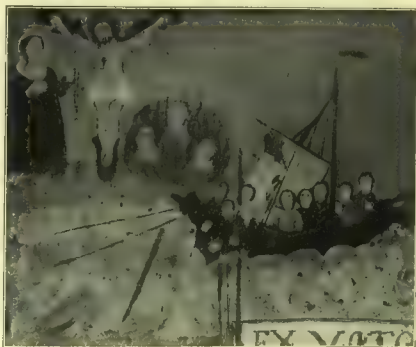
Gli *ex voto* esposti a Roma provengono da Chiese e Santuari diversi delle nostre terre litoranee: da montani Santuari vigilanti da l'alto l'immensità del mare, o da Chiese racchiuse nel cuore delle città marinare; dalla Basilica di San Giacomo di Chioggia, dal Santuario di Valle di Pompei, da quello della Madonna di Montevergine di Napoli, da quello di Bonaria di Cagliari e da altri ancora. Queste figurazioni semplici e primitive recano in sé una poesia commovente che affonda le sue radici nelle

virtù ataviche della razza ed ha, insieme con l'ingenuità, la solennità delle cose antiche e rifiorite. Esse testimoniano delle vicende avventurose e dell'eroismo del nostro popolo, della sua secolare lotta con il mare e del suo fiducioso ottimismo. La rudimentale arte popolare, pur nel suo stento e nella sua imperizia, trova alle volte una espressione tragica e rannuvolata. Ecco la visibile tempesta: nuvole solcate da vette, vele squarciate, alberi infranti, remi dispersi, onde che sembrano montagne precipitanti, la nave in cima a un cavallone in punto di rovesciarsi; e i naufraghi tendono le mani supplichevoli ma non disperano perché in alto, nel loro cuore e nel cielo, di tra un alone di nubi l'immagine della Santa Vergine reca un raggio di conforto e di sole.

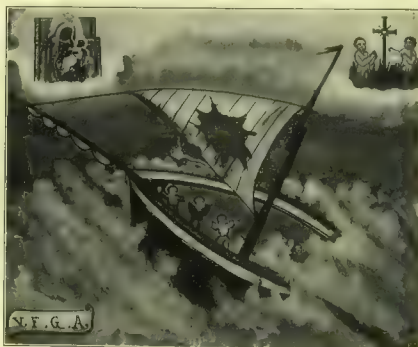
Ma oltre l'attrattiva «folkloristica» la Mostra può anche offrire un interesse di attualità, oggi che nella pittura moderna v'è una certa inclinazione ad ispirarsi all'arte popolare. I perspicaci potranno intravedervi affinità inaspettate. E noi pensiamo all'ignoto artigiano di paese che dipingendo in umiltà *ad maiorem Dei gloriam* questi quadretti e per grazia ricevuta » non s'attende di certo la sua celebrazione in una pubblica Mostra.



Santuario di Chioggia.



Santuario di Chioggia.



Santuario di Nostro Signore del Monte in Genova.



LA BASILICA DEL SANTO

(Int. E. Pasta)



IL PALAZZO DEL CAPITANO VISTO DALLA LOGGIA DELLA GRAN GUARDIA

(sec. F. Pisto)



PRAIO DELLA VALLE - NEL FONDO LA CHIESA DI SANTA GIUSTINA

(lot. F. Pata)



IL BACCHIGLIONE E LA TORRE DI EZZELINO

(fot. F. Pasta)



THOMAS HARDY
poeta pessimista del tempo che fu.

Che malinconia quel funerale nazionale di Thomas Hardy! E gli hanno fatto tre sepolture come se fosse morto tre volte! Era vissuto tutta la sua lunga vita di romanziere e di poeta solitario nella sua campagna dell'Essex, schivo di venire in questa Londra assordante di rumori veri e falsi, e ve l'hanno portato dopo morto per fargli uno di quei pomposi funerali che si chiamano nazionali, e che appunto per ironia sembrano mancare di un solo palpito di commozione di popolo. Il solo funerale degno della sua poesia glielo fecero inconsapevolmente i becchini che ne trassero il cadavere dalla sua casa per portarlo al forno crematorio. Lo posero sul feretro all'alba, quando ancora la luna non era stata vinta dal sole sopra la brugheria di Egdon. Soltanto i contadini che si avviavano alle pasture assistettero al passaggio del carro, e non sapevano che trasportava le spoglie mortali di un grande poeta. E il carro andò lungo il profilo massiccio della brugheria, attraverso le terre di cui Thomas Hardy conosceva tutti gli alberi e tutti i ruscelli, e il ritmo della linea nei boschi e negli orti, e l'intima affinità che legava la sua terra e i suoi uomini e le sue piante.

E i becchini in cappello a tuba non sapevano che la solitudine di quel funerale, scortato soltanto dai voli dei gabbiani che risalgono dal mare e dal silenzio della campagna che si destava, era come la sublime dipartita del poeta dalla sua terra prediletta nell'ora in cui questa entrava nel giorno, come lo spirito del poeta che entrava nel giorno della sua vita conclusa. Ma ahimè, che prima di portarlo nell'inconsapevole poesia del funerale antelucano — al forno crematorio, gli avevano tolto il cuore e lo avevano messo in un'urna per fargli un secondo funerale! E dopo questo gesto di lugubre sentimentalità da tavola anatomica (che poema beffardo avrebbe scritto il positivista Thomas Hardy al ridicolo pensiero di quel povero muscolo cardiaco conservato nella formalina dentro un'urna con venerazione morbosa...) hanno scorciato una terza volta quello che di lui restava, e hanno sepolto le sue ceneri nell'Abbazia di Westminster.

Le hanno sepolte nell'angolo dei poeti, e una mezza dozzina di scrittori viventi hanno assistito con compunta solennità alle esequie del loro venerando collega. E il giorno dopo sulle ceneri quasi ancor calde sono cominciate le polemiche: se il funerale fosse o non fosse stato abbastanza solenne; se i suoi meriti di poeta non meritassero la presenza di un membro della famiglia reale.

Mi torna a mente quel bizzarro racconto di Arnold Bennett in cui è narrata la storia di un celeberrimo pittore il quale un bel giorno davanti alla morte del suo domestico è preso dal ghignizzo di inveterata personalità e fa credere al mondo che il morto è lui, il grande pittore. La Nazione — a cui egli ha legato tutte le sue ricchezze per la creazione di una galleria d'arte — gli decreta un «funerale nazionale» nella Abbazia di Westminster, e il finito morto se ne va ad assistere alla sepoltura del suo domestico per mano di un Primo Ministro e di mezza dozzina di luminari del pennello contemporaneo...

Fuori dell'Abbazia — il giorno che vi hanno seppellito Thomas Hardy — la solita lotta di sfasciandoti s'era stipata per vedere arrivare nei ceneri del poeta, ma il Primo Ministro, e Rudyard Kipling e Bernard Shaw e gli altri scrittori che in tuba e palamonde avrebbero calato con solennità nazionale la

piccola urna nella piccola fossa: gran fortuna — aveva osservato un giornale — che si trattava questa volta di una piccola urna di ceneri, perché l'«angolo dei poeti» è già così stipato di tombe!

È difficile, per noi latini, giudicare l'opera di Thomas Hardy, ed è forse difficile anche per gli inglesi di questa nuova generazione. Thomas Hardy fu un poeta e uno scrittore caratteristicamente inglese, ma di un'Inghilterra irrimediabilmente chiusa con la generazione del 1914: nello spirito, nella forma, nella sostanza. Thomas Hardy era, vivente ancora, designato «un classico», e ben si sa che quello dei classici è lo scaffale benigno in cui ogni generazione confina i poeti che non sono più all'unisono con il suo pensiero. Lo leggevano ancora (ma poco) perché la sua prosa è un prodigio di semplicità, di sublime, e perché in un'epoca di dominante industrialismo egli cesellò i paesaggi della sua campagna con un amore comparabile



Thomas Hardy nel suo giardino di Max Gate.
(Dalla rivista The Sphere)

soltanto a quello del georgico Virgilio. Ma i personaggi dei suoi romanzi, e le vicende dei suoi personaggi e la filosofia di essi e delle loro vicende e di tutta la sua poesia trova le anime di questa nuova generazione mute di rispondenza, perché quelle vicende sono passate fatalmente nell'assurdo di un «genere» oltrepassato e la sua filosofia è diventata troppo quella di ognuno di noi per poter apparire ancora la idea nuova di ogni generazione inconsapevolmente anala.

Hardy era stato fino alla sua ultima linea uno scrittore dell'epoca Vittoriana, di quell'epoca che è stata in tutti i campi il secolo d'oro dell'inghilterra, dalla cui corruzione sortirono giganti. Gli scrittori inglesi di quel cinquantennio hanno lasciato una mole stupenda di opere. Quando Thomas Hardy era ventenne, la fioritura inglese era in pieno rigoglio, nelle lettere, nella scienza, nelle industrie, nella filosofia. Carlyle predicava il suo vangelo di silenzio; Newman aggiungeva volumi al suo lungo scaffale; Ruskin capovolveva l'estetica in opere stampate su carta speciale; John Stuart Mill ancora scriveva, ed Herbert Spencer sembrava il filosofo più profondo e più preciso, e Darwin aveva col

suo primo libro rivoluzionato le credenze del mondo. E nella poesia e nella prosa — per menzionare soltanto i nomi a noi più noti — c'erano Tennyson, i due Browning, Keats, Swinburne, e Dickens, Thackeray, Bulwer-Lytton e Disraeli e Meredith; e tutti insieme avevano scritto centinaia di volumi.

Subito dopo la morte di Dickens, nel 1870, Hardy cominciò la sua carriera di scrittore, e per trent'anni condivise tutte le fluttuazioni della letteratura, fino alla fine del secolo decimonono. Ma non più in là. Una rivoluzione si maturava nello spirito inglese, una rivoluzione da cui dovevano seguire l'architetto Bernard Shaw e Kipling, Conrad, Wells, Bennett. Ma a questa rivoluzione Thomas Hardy rimase straniero. Dal 1870 al 1898 scrisse romanzi. Nel 1898 — a cinquantotto anni — abbandonò per sempre la prosa e si dedicò soltanto a comporre poemi. Ma la sua poesia non seppe essere altro che la immagine sublimata delle idee che avevano animato i suoi romanzi, per il pensiero che pervade i suoi romanzi aveva valso — cinquant'anni fa — a distruggere la stupida illusione che la bilancia della Provvidenza pendeva sempre dalla parte della virtù: ma chi può oggi aggrapparsi con conforto a una verità che purtroppo portiamo tutti nel cuore?

Resterà di Thomas Hardy la traccia di un maestro di stile che maneggiò la lingua inglese come nessun altro dopo Milton; che di un piccolo angolo rustico e provinciale fece un mondo da cui trasse immaginazioni profonde e universali; il bulcolo per il quale il bosco e la brugheria erano un luogo perfettamente concordante con la natura dell'uomo, non troppo domestico e neanche comune o senza espressione, ma, come l'uomo, disprezzato e pieno di sopraffazione. Resterà Hardy l'analizzatore sottile di anime femminili maliarde e bizzarre; e resterà sopra ogni cosa l'Hardy poeta, che a 58 anni si appalesava incomparabilmente giovane, il lirico sovente tra la tragedia e l'ironia, per il quale fino alla morte l'osservazione poetica consistette «nel vedere quello che tutti gli uomini possono vedere, ma vederlo con una differenza, vederlo cioè con amore e annottarlo con emozione». Il poeta che fino alla morte — a 88 anni — poté dire di sé: «il tempo tutto tutto, eccetto quel qualcosa dentro di noi che può sempre stupire ad ogni mutamento».

Aveva pubblicato il primo libro in prosa nel 1870, l'ultimo in poesia nel 1925. Era stato nell'adolescenza educato come architetto, e i suoi romanzi sono tutti architettati nella loro struttura, costruiti con una base solida sulla quale tutta la narrazione cresce per gradi fino al vertice dello scioglimento. I suoi romanzi, direbbe un pittore, sembrano quadri tenuti forzatamente in tono per creare a grado a grado l'emozione del finale.

Ma i suoi romanzi e i suoi poemi — compreso un colossale e alquanto macchinoso poema napoleonico, *I Dinasti* — hanno il torto di essere il prodotto umano di un mondo governato non da un ordine morale o immorale, ma da fluttuazioni casuali e capricciose dove le irresponsabili creature sono spinte ad un destino tanto più crudele in quanto è casuale. Non sentì Hardy, che la generazione nuova ha tanta disillusione nel cuore che ha bisogno di un poeta che le dia una menzogna gioiosa, perché la generazione nuova ha una sete ardente di illudersi che la vita può ancora essere bella! Peccato originale della fatica poetica di questo pessimista del tempo che fu. E i suoi romanzi hanno il torto di chiamarsi *Un paio di occhi azzurri*; *La mano di Edeberta*; *Servo e Padrone*; *Tess dei d'Uverville*; *Giuda l'Oscuro*; e chi, nella mutevolezza di questa Londra di dopoguerra, leggerà domani dei romanzi che hanno simili nomi?

C. M. FRANZERO.

L'Istituto Nazionale delle Assicurtazioni
è il custode della serenità avvenire di tutti quelli che lavorano. Esso offre le più miti tariffe ed una varietà di contratti che rispondono ad ogni bisogno e condizione sociale.

CAMOMILLINA
COLOMBO
SALSOMAGGIORE
Calante digestivo insuperabile.

SCIATIGA ISTITUTI
MUNARI
Poli dal Com. Dr. G. MUNARI Com. Dr. E. DE FERRARI
TEVERO - BENEZIA
Cura radicale indicata per la Sifilide, Lombricaria, Brucellosi ed altre malattie.

L'AMORE NELLA VITA DI GIUSEPPE MAZZINI

Che Giuseppe Mazzini avesse avuto un figlio dalla sua relazione con Giuditta Sidoli fu affermato la prima volta da Emilio Ollivier. «Durante un anno egli stette nascosto nella casa di mio padre a Marsiglia. Scoperto infine dalla polizia e obbligato a lasciare la città, si rifugiò in Svizzera, affidando alla tutela di mio padre il figlioletto, morto non molto tempo dopo, che aveva avuto da una bella signora di Reggio, sua compagna d'esilio». Parve, questa notizia, uno scandalo a certi ingenui o fanatici cultori della memoria del grande italiano. E già, quando il Del Corro ebbe scoperti negli archivi segreti della polizia toscana i primi documenti dell'amore tra il Mazzini e la Sidoli, quei tali fanatici avevano tentato a riconoscere l'evidenza della verità. Si erano foggiate in mente, non si sa come, l'immagine di un profeta superumano, tutto assorto nella contemplazione dell'Italia futura, e non volevano l'ammettere che tra gli affetti mortali, nel gran cuore di lui, avesse potuto trovar posto anche l'ammirazione della bellezza femminile. Ma egli era pure uomo come ogni altro, anzi più riccamente dotato di fantasia e di passione; sapeva di musica e si dilettava di cantare, anche negli anni maturi, accompagnandosi degli accordi d'una chitarra; scherzava e sorrideva volentieri nell'intimità; e in quasi tutte le donne che gli avveniva di conoscere accendeva una mirabile fiamma di simpatia senza che ciò gli fosse argomento di compiacenza volgare e di vanità.

Giovinetto, nell'aurora del sentimento, aveva idoleggiato a Genova qualche sua vicina di casa o frequentatrice della sua famiglia, e s'era addolorato delle nozze di Adelaide Zoagli, futura madre di Goffredo Mameli. Più tardi aveva attratto su di sé l'intensa curiosità d'una donna gentile, la marchesa Laura Di Negro che aiutava coraggiosamente le cospirazioni dei Carbonari. Infine a Marsiglia, tra i profughi, incontrava ed amava con tutto il trasporto di un cuore ardentissimo Giuditta Sidoli, figlia del milanese barone Bellerio. Era bionda, assai bella, assennata e d'animo valoroso. Naturalmente a lui doveva piacere anche, o sopra tutto, perché con un ardore non fittizio, ma intimo e schietto, partecipava di tutte le sue aspirazioni. Vedova del patriota Giovanni Sidoli, che morendo esule a Montpellier nel 1828 le aveva raccomandato l'educazione dei suoi quattro figli, s'era condotta a vivere da quell'anno a Reggio nell'Emilia presso i parenti del marito: ma per aver preso parte pubblicamente nei moti insurrezionali del 1831 era poi stata costretta a fuggire, lasciando i figli in casa del suocero, zelantissimo cattolico e suddito fedele al governo austro-estense. Il Mazzini, per tutto il tempo che stette celato a Marsiglia nella casa del suo amico repubblicano Demostene Ollivier, l'ebbe devota collaboratrice ed amante. Forse fecero vita comune. Certo la loro relazione non era ignota ad amici intimi, e si risapeva, per confessione

dei due innamorati, anche a Genova da quel nobile cuore materno che vegliava trepidamente su tutte le peripezie del ribelle lontano.

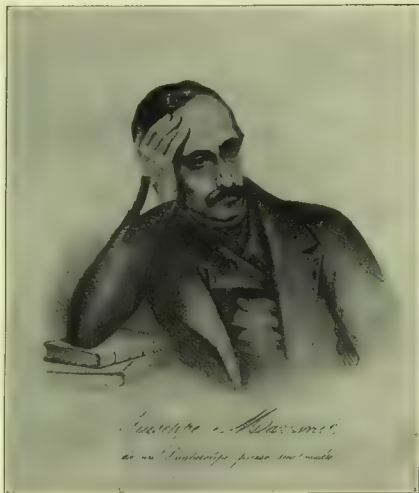
Quando egli si allontanò da Marsiglia, tendendo a Ginevra e alla preparazione di quella generosa follia che fu la spedizione in Savoia, la Sidoli lo accompagnò. Per un certo periodo non si seppe di loro, né dove fossero né perché tacessero; e grandi furono per ciò le maraviglie nel comitato della *Giovine Italia*; anzi, a questo proposito, varie parole di sdegno e di biasimo mal represso si possono leggere nell'epistolario d'uno dei più fedeli, allora, all'idea mazziniana, Luigi Amedeo Melegari. Non tardò poi a venire la notizia, inattesa, che i due amanti si erano separati, egli fermandosi a Ginevra, ella da

turnava a quel viaggio in Toscana; dove stette molti mesi, assiduamente vigilata dalla polizia; poi fu invitata ad andarsene, e si ripartì a Napoli, indi a Roma, e a Bologna, sempre cercando una via a superare l'ostile divieto che la teneva fuori del Ducato di Modena. Errò penosamente da un luogo all'altro, anche in tempo di colera; fece qualche tentativo di raggiungere la casa dei suoi nascentemente; fu arrestata ed espulsa.

Mazzini frattanto le mandava lettere d'amorosa distrazione, che le varie lettere d'Italia dissigillavano e ricopiavano accuratamente. Nell'ora della separazione aveva scritto a un amico: «Ho dato congedo a tutte le gioie, a tutti i conforti della vita. Ho perduto ciò che mi faceva sorridere. Non mi resta che il nudo dolore». Ma alla sua

donna lontana domandava ancora la consolazione di qualche parola d'amore. Sognava di rividerla e di «poter dormire almeno una volta col capo appoggiato sulle sue ginocchia». Se dopo il fallimento della spedizione in Savoia le confessava: «Ho delle convulsioni morali come altri ne avrebbe delle fisiche; vi sono dei momenti in cui mi rotolerei per terra e mi morderei come un serpente», ancora tre anni dopo seguitava ad inviarle appassionate proteste d'inalterabile fedeltà. E anch'essa gli era fedele in ispirito; ma a poco a poco gli tolse ogni lusinga di ritorno alla felicità perduta, la sua vita essendo ormai interamente dominata dalla sollecitudine per i figli che le parevano quasi tenuti in ostaggio da mani nemiche. Riuscì a farsi ammettere e tollerare nello Stato di Parma, donde poté finalmente avviare relazioni meno incerte con la famiglia, ottenendo il permesso di entrare nel territorio estense, ma sempre per poche ore o pochi giorni, a riabbracciare i suoi cari. I quali, avanzando in età, rimanevano facilmente il fragile involucro dell'educazione ricevuta in collegi gesuitici e crescevano degni di lei e della memoria paterna. Achille, unico maschio in cui si perpetuasse il nome dei Sidoli, andava a combattere volontario nel '49 per la repubblica romana. La madre, stando allora a Firenze con le tre figlie, rivide il Mazzini per la prima volta dopo tanto tempo. Tornata poi a stabilirsi a Parma, fu imprigionata nel '52 per sospetti di cospirazione, accompagnata fino in Svizzera, e quindi passò ad abitare Torino. Le sue opinioni dai giorni della *Giovine Italia* si conservarono immutate: ma i suoi capelli erano già tutti bianchi quando riceveva qualche rara visita del Mazzini, che attraversava il Piemonte celatamente avendo sempre sul capo la minaccia di una non revocata, benché forse ineseguibile, sentenza di morte.

Della Sidoli insomma, e della legale famiglia di lei, si conoscono pressoché le varie vicende. Ma il figlio creato dall'amor suo all'eroico assertore dell'unità nazionale? Dove nacque, qual nome ebbe, dove morì? Nulla si sa di sicuro oltre la breve notizia



Montpellier, dov'era confortata dalla buona amicizia di Gustavo Modena, tornando a Marsiglia; donde, non molto dopo, s'imbarcò con falso passaporto per la Toscana.

Perché quella separazione? Perché nella Sidoli, non ostante l'amore sincerissimo a Giuseppe Mazzini, prevalse un suo segreto rimorso e terrore per la lontananza dai figli lasciati a Reggio Emilia. Il pensiero che potessero essere educati a disprezzarla, o a dimenticarla, non le dava pace. Se le era concesso di vederli, voleva almeno avvicinarsi alla città dov'erano trattenuti dalla crudele volontà della famiglia e del governo: voleva spiar l'occasione di poter correre ad abbracciarli e a ricordar loro alteramente che erano pur figli di un cospiratore, di un impiccato in effigie, di un martire, il quale morendo le aveva fatto obbligo di consacrare le loro anime all'Italia. Per queste ragioni, e non perché avesse avuto un incarico politico, come taluni vollero congetturare, si avven-

DONNE DEL RINASCIMENTO

DI GIUSEPPE PORTICCIOTTI

In 8, con 52 illustrazioni

Lire 24.-

data dall'Ollivier. Quelli che vorrebbero ancora toglier credito a questa notizia osservano che nell'epistolario mazziniano (il quale, del resto, non è conosciuto se non per frammenti) non si riscontra mai un accenno esplicito all'esistenza di quel bimbo nato e morto, come scrisse l'Ollivier, negli anni in cui il Mazzini viveva in mente i suoi più ardimentosi disegni rivoluzionari. E aggiungono che neppure un'allusione probabile a un tale avvenimento si può scorgere in tutte le pagine finora pubblicate; ma questo non è poi vero assolutamente. Già padre Hario Riniere, producendo, forse da copie esistenti negli archivi del Vaticano, più di cento lettere scambiate nell'anno 1835 tra la Sidoli e il Mazzini e Gino Capponi, poneva in evidenza molte ansiose richieste della Sidoli e premurose risposte del Mazzini intorno alla salute pericolante di un inominato A., che è verosimilmente il bimbo di cui si tratta. Le informazioni, sollecitate con altissima preoccupazione dai due corrispondenti, si attendono sempre da Mazziniglia e da un D., il quale chi altri può essere se non Demostene Ollivier?

Ora Arturo Salucci in un ottimo libro (*Amori mazziniani*, Vallecchi editore, Firenze) nel quale ha riordinato e chiarito, anche col sussidio di nuove indagini fortunate, quanto si riferisce agli effetti intimi del Mazzini dalla prima giovinezza a tutto il tempo della sua dimora in Svizzera, discute ampiamente la questione e mostra con rigorosa analisi che sono erronee ed inaccettabili le varie interpretazioni messe innanzi da chi non vuole ammettere che il misterioso A., di cui è frequente ricordo nella corrispondenza con la Sidoli, sia il figlio comune dei due amanti ormai separati per sempre. Che essi non usassero più aperte parole nell'accennare a un argomento che doveva tanto pesare sulle loro anime si spiega facilmente pensando che, esuli entrambi e perseguitati, temevano che i loro scritti potessero essere violati e scrutati da occhi indiscreti, e alla delicatezza del Mazzini importava sopra tutto di evitare, per allora, che la donna da lui amata potesse ricomparire in famiglia accompagnata da un'accusa di maternità clandestina. Ecco, del resto, alcune note di quel dialogo doloroso. La Sidoli: «Richiamami sempre alla memoria di tua madre, e dammi con verità notizie di A.... Oh! se si conoscesse tutto il dolore che può recare ad un'esistenza, ad un'anima, un pensiero, quanto sarei compianta!». Mazzini: «Ricevo in questo punto notizie posteriori a quelle ch'io ti dava, di marzo, tu sai di chi; egli è leggermente ammalato di un riscaldamento di gola; spero che ciò passerà presto. Reyn lo cura e tutto

le attenzioni gli vengono usate». La Sidoli: «Povero A.! mio Dio, che sarà dunque per accadere? quale angoscia ho nel cuore! Se tu vedessi tutti i miei pensieri!». Mazzini: «Nulla di nuovo di male per A.; non è però guarito. Non credere che io voglia prepararti a qualche triste notizia, non sul mio onore. Io sarò sempre franco con te, Donna di dolore...» ecc.

Il Salucci anche ricorda assai bene l'influenza che sull'anima turbata della Sidoli



Giuditta Sidoli.

dov'è esercitare la ragionante e placida maturità di Gino Capponi, al quale era stata raccomandata arrivando a Firenze. Veniva ella da un'atmosfera avventata di turbolente passioni. La coscienza dei suoi mali si confondeva col ricordo recente di tutti quei profughi, coi quali aveva vissuto in Francia e in Svizzera, i quali si agitavano tra procellose miserie e imprese disperate. E nella mite Toscana la calma signorile di quel patrizio, che pure credeva nell'avvenire d'Italia, ma ne discorreva da uomo temperato, prudente e un po' scettico, dov'è sembrare quasi un refrigerio sulla sua inquietudine. Allora forse dubitò che non fosse un eccesso di idealismo nel Mazzini quell'incessante proposito di tutto sacrificare alle incerte speranze di azione immediata, e qualcosa ne scrisse all'amico lontano pungendo scherzosamente l'invincibile poesia dei suoi sogni. Il grande tribolato a leggere quelle frasi avvertì nel petto un'acuta punta di gelosia, che volle alteramente dissimulare, restringendosi a diffendere con malinconiche espressioni di devota fedeltà la poesia, religione, eroismo, martirio inevitabile di tutta la sua vita; ma sentì pure che da quel momento la suprema contentezza dell'amore per lui era finita. E forse anche il figlio suo, nato a Montpellier in quel breve periodo di silenzio che gli era stato rimproverato dagli amici, e affidato segretamente in Marsiglia alle cure della famiglia Ollivier, stava per cessare la breve ed oscura esistenza, mentre egli seguitava ad errare per la Svizzera in cerca di un asilo sicuro.

Molto ne soffrì, anche perché era quello il tempo in cui per l'insuccesso del moto tentato nella Savoia lo assaltavano da ogni parte le stanchezze, le diserzioni, le derisioni, le calunnie dei compagni della vigilia. Meglio così, a ogni modo: quella sconsolata libertà così lo consacrava unicamente alla patria. Varie simpatie femminili lo confortarono durante

la sua tormentata dimora in Svizzera, mentre quasi tutti i governi d'Europa lo volevano espulso; e si citano in proposito i nomi della signora Anna Courvoisier, della signorina Eugenia De Commun, e dell'umilmente devota signorina Francesca Girard comproprietaria dell'albergo ai bagni di Granges dove egli si tenne lungamente nascosto. Ma, più fervida d'ogni altra, a Losanna una fanciulla di egregia famiglia, Maria de Mandrot, s'era innamorata di lui solo per la fama delle sue opere e delle sue sventure. Avuta poi occasione di vederlo nella propria casa, ospite del padre che era amico e non timido difensore dei profughi italiani, si sentì rapita da un'estatica ammirazione che non seppe nascondere; ma l'esule, sospinto dalla varia vicenda delle persecuzioni politiche, doveva andare più lontano, e la fanciulla sedicenne tenendosi troppo da poco per essere riamata ammalava di tristezza e di languore. Scrisse egli allora delicatissime lettere a famigliari ed amici, ma non a lei stessa non tenendosi sciolto dalla promessa d'immutabile costanza fatta alla Sidoli; né del resto avrebbe osato associare il candido entusiasmo di quella trepidante giovinezza alle oscure incertezze della propria vita.

L'episodio gentile, nella prima narrazione pubblicata con qualche reticenza da Dora Melegari, era tutto qui. Alcuni biografi, seguendo un'erronea tradizione nata da una confusione di nomi, aggiungevano che la fanciulla infelice, perduta ogni illusione, lenta mente si spense. Ora veniamo a sapere che sposò Luigi A. Melegari, l'amico a cui Mazzini indirizzava le sue confidenze, e che visse lungamente felice con lui, antico mazziniano diventato ministro e diplomatico del regno d'Italia, e che fu insomma la madre della scrittrice Dora Melegari. È questa una delle novità notevoli nel libro di Arturo Salucci.

Molte altre donne di cuore, d'intelletto, di condizione non volgare, furono ammiratrici, seguaci, cooperatrici del Mazzini negli anni del lungo esilio in Inghilterra e gli prodigarono affettuose premure compensandole in parte della mancanza d'ogni conforto domestico nella sua povera esistenza; ma questa è una storia che è ancora da scrivere. È verosimile che il sentimento da cui erano animate alcune di quelle donne fosse in certi casi più fervido che non sia di solito una semplice amicizia; ma sebbene l'epistolario di lui non sia tutto conosciuto, si può ritenere per certo che egli corrispose a quelle dimostrazioni di affetto con una purezza e una lealtà quali si riscontrano raramente nelle biografie degli uomini celebri. Del fascino che esercitava con la sua dirittura mo-



Francesca Girard.

(Da un quadro di proprietà del sig. Adrien Girard di Grenchen.)



Maria de Mandrot («Madeline»).

(Da un disegno di proprietà della famiglia Groom.)



Laura di Negro Spinola.

rale egli si voleva sopra tutto per ottenere adesioni ed aiuti all'idea della libertà nazionale che aveva abbracciata con tanto religiosa fermezza. Sono per ciò meritamente ricordati i nomi delle signore Ashurst, Hawkes, Stansfeld, Taylor, Milner Gibson, Crauford, Nathan, ecc., che molto fecero per l'Italia e talune anche affrontarono i rischi della cospirazione. La Jessie Meriton White, non ancora sposa ad Alberto Mario, essendo imprigionata a Genova nel 1857 confessava altamente ai giudici strabiliati la sua fede in Mazzini « il Cristo del secolo ». Venerabile come un santo lo diceva Margherita Fuller, venuta dall'America a curare i feriti della repubblica romana e perita in un naufragio durante il viaggio di ritorno.

Si fece qualche caso d'una lettera del 1853 ad Aurelio Saffi, nella quale a proposito d'un figlioletto di Carolina Stansfeld gravemente malato erano queste parole: « Son turbato da timori pel piccolo Joseph. Voglio credere che sarà nulla. Ma se mai per caso come qualche volta accade, fosse successo l'estremo dei mali per lui, fa che l'acchiuso biglietto giunga nelle mani di Carolina: bada, non per mezzo di Emilia o d'altri, ma tu; o alla disperata piuttosto per mezzo di James stesso che di Emilia. In caso che non vi sia nulla di male,



Sara Nathan.

brucialo: son certo che adempirai fedelmente il mandato dell'amico ». L'Emilia qui nominata era sorella di Carolina Stansfeld; James il marito. Ma volgere a interpretazioni arbitrarie l'oscurità di queste parole, che forse risulterebbero innocentissime a chi potesse ricordarne il preciso significato, sarebbe come attribuire qualche importanza al sorriso con cui i malevoli accoglievano la notizia che il Mazzini si spogliava di una parte delle sue scarissime rendite (non salirono mai oltre le 400 lire annue) per far educare i figli di Susanna Tancioni, una disgraziata donna da lui raccolta quasi morente di fame presso la sua porta di casa.

Abbiamo a ogni modo un esempio memorabile della nobiltà di carattere del Mazzini nel contegno ch'egli tenne di fronte alla moglie di Tomaso Carlyle. La quale s'era accesa per lui di una simpatia troppo più che fraterna. Il grande scrittore inglese, che non partecipava certamente le idee mazziniane, ammirava tuttavia sinceramente le virtù dell'apostolo, e lo accoglieva volentieri nella sua casa ad interminabili discussioni, durante le quali si dilettava di deridere le utopie di quella politica popolare, di progresso civile e di umanità, non accorgendosi che coi suoi sarcasmi feriva anche il cuore di sua moglie, commossa e silenziosa ascoltatrice. Era del resto uomo di temperamento inquieto e scontroso, massime nel tempo del suo maggior lavoro; ed sapeva sempre intuire o ripetere le delicatezze di un'intelligente anima femminile. Quando ebbe ragioni di contrasto con la moglie, questa, allontanatasi da Londra, e già tentata dall'idea della separazione, trovò nel Mazzini, come dice il biografo, il più leale dei confessori e dei consiglieri: « Le vostre parole sono profondamente meste, non dirò irrimediabilmente meste. E il peggio si è che nessuno, fuori di voi stessa, può recarvi aiuto. Voi sola, con una calma spassionata e un libero esame del passato, potete ricacciare nel nulla i fantasmi che avete evocati. Voi sola potete convincere voi stessa che, qualunque sia il presente, lo dovete affrontare con dignità, con una chiara percezione di tutti i vostri doveri, con la dovuta reverenza alla vostra anima immortale, con una fede religiosa nei tempi a venire, nei tempi che sorgeranno sotto altri cieli senza nubi. Io non posso che indicarvi l'adempimento dei doveri: esso solo può render la vita non felice (e che mai può renderla felice?) ma seria, sacra e rassegnata... Svegliatevi, alzatevi, amica cara. Sofferenti o no, noi dobbiamo andare avanti, con un mesto sorriso incoraggiandoci l'un l'altro... Voi dite che la vostra vita è vuota. Non avete mai amato? Pensate a vostra madre. Fissate l'occhio nella Provvidenza... »

Possiamo dire, in conclusione, che Giuseppe Mazzini fu intimamente fedele alla Sidoli anche dopo l'abbandono. « Io, anima perduta, quando amo è per sempre. L'emblema della *Giovine Italia* è là per mostrare che per me la costanza sta in cima ». Così scriveva nel '36. Nei primi di marzo del '71, quando la Sidoli era presso a morire, le inviava quella lettera degna sempre di essere riletta interamente: « Amica, voi soffrite e siete gravemente inferma. Vi conosco forte, rassegnata e credente. Nondimeno anche il sapere che il pensiero di un antico amico veglia intorno al vostro letto può esservi caro e darvi un minuto di sollievo. In quel caso, sappiatelo, non ho mai cessato di pensare a voi, di stimarvi e di amarvi come una delle migliori anime ch'io abbia incontrato sulla mia via. Voi durerete, spero, ma s'anche doveste allontanarvi da noi, voi non dovete temere di quella che gli uomini chiamano morte e non è che trasformazione. Rivedrete un giorno quei che amate e che v'amaranno. Fidate in Dio, nella sua legge e nella pura vostra coscienza. Date un pensiero anche a me e beneditemi. Io non oso farlo ma l'anima mia è con voi ».

Lector.

Novità Letterarie

LA COLLANA D'AMBRA, di RAFFAELE CALZINI.

« Ecco un viaggio di fantasia. Il reporter internazionale si fa pellegrino lungo il corso di molti e molti secoli passati, e per lui l'ampio cimitero del mondo divien giardino di vita fiorente. Nei miraggi d'antichità s'animano le antiche vite, splendono come marmoree figure dissepelite, belle forme d'eroina e d'eroi. Presso le montagne di pietra scolpite i Re costruttori d'Egitto appaiono e ch'essi come fatti di



pietra nell'anima. Il racconto d'un antico marinaro racchiude la passione d'ignoto, l'ansia delle scoperte che fece bella e tremenda la vita degli Ulissidi leggendari e dei primi navigatori fenici. Ed ecco l'Ellade con i suoi artisti che lasciarono al mondo le più perfette immagini della bellezza serena; ed ecco le montagne di Giudea, la potenza divina del Cristo veduta attraverso l'anime illuminate dalla fede. Ecco il medioevo e la sua santa guerra, e le sue vergini sagge e le folle. Ogni quadro è la sintesi d'un periodo che si chiude, è una leggenda ricostruita, una via rivista, un tragico mattino, un giorno fortunato, una notte d'amore. E più attrae in quanto è visione di finissimo disegno e di colore smagliante, interpretazione originale di tempi e d'anime rare con senso sottilmente e squisitamente moderno.

Non è questo il primo libro di Raffaele Calzini edito dalla Casa Treves. Un suo delizioso volume di novelle, *La vedova scaltra*, pubblicato qualche anno addietro, fece convergere su di lui l'attenzione della critica collocandolo d'un subito tra i narratori più raffinati e più ricchi di sensibilità del nostro tempo. Nel sontuoso volume *Da Lepiti Magia a Gadames*, sono riuniti i più bei ricordi d'Africa dello scrittore milanese, mentre in *Russia gaia e terribile* è tracciato un vivido quadro dell'odierna situazione sociale e morale del cosiddetto paradiso bolscevico. L'artista si nutre oggi alla maturità della sua arte, riesce come pochi ad armonizzare sapientemente le esigenze del contenuto con i particolari squisiti dello stile e della parola.

NEW YORK CIGLIONE DI CENTI, di ARNALDO FRACCAIOLLO.

« Bisogna vedere New York, e non basta il cinematografo. Per vederla bisogna conoscerla, e in questo libro lo possiamo. Arnaldo Fraccaiollo guida ovunque: al porto, in Broadway, nella quinta strada, nel quartiere italiano e in quello cinese, su dei grattacieli, attraverso le grandi fabbriche, nei teatri, nei dancing, nei collegi e nelle prigioni. Da ogni parte egli sa trarre un lineamento della meravigliosa fisionomia della metropoli. Nella massa enorme egli distingue i tipi: la *girl*, la *flesher*, la *businesswoman*, il miliardario, il negoziante, l'emigrante. E da ogni tipo con tocchi svelti stacca mille varianti e altre mille e più ne lascia formare dall'accorto lettore. Dà di piglio alle statistiche, e la produzione delle automobili Ford, il rendimento delle largizioni Carnegie, la registrazione dei divorzi annuali e la media di spettatori ad una gara di boxe, hanno tutte accanto il loro numero ed un commento competente, ammirativo, arguto a seconda dei casi. Il ritmo di una vita febbrile nel lavoro febbrile svago, s'accompagna a questa visione della vita di tutte le razze che si fondono nella vita della metropoli e nell'enorme pulsare del cuore stesso di New York, *ciglione di genti*.

Anche di questo scrittore la Casa Treves ha pubblicato numerose opere: dalla raccolta delle corrispondenze dal fronte cinematografico del 1914, alle impressioni dei nostri anni di lotta silenziosa riunite nel volume *Alta guerra sui mari*, alle lettere del campo serbo e dalla Galizia. Documenti di notevole importanza storica e psicologica, che ci hanno fatto conoscere ed ammirare uno scrittore tanto diverso dal « Fraka » arguto malizioso e leggero del tempo di pace. E poi c'è il commediografo, il fiondo, amabile autore de *La dolce vita* e di *Non amarmi così*, de *La Morosina* e de *La gaia scienza*: l'uomo di teatro che è riuscito a far suo il comandamento « non amare », aggiungendo con molti sorrisi — proprio come piaceva a Sterne — molti fili alla trama della nostra vita.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il senuso Saïed Redâ, arrestato in Cirenaica dopo le ultime vittoriose azioni delle nostre truppe e attualmente internato in Sicilia.



I funerali di Pompeo Molmenti a Venezia: La bara viene deposta nella gondola dopo il servizio funebre nella Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo
(Fot. Elia Olivetti)



Napoli: L'inaugurazione del servizio aereo di piacere nel golfo organizzato dall'Aereo Club d'Italia.
(Fot. Carboni)



† La celebre attrice spagnola María Guerrero, morta a Madrid il 23 corrente.



Pignotti, Puliti e Ragno, vincitori del torneo schermistico tra gli ufficiali della Milizia svoltosi a Roma. (Fot. Bruni)



Londra: Un aspetto della recente piena del Tamigi, che provocò la rottura degli argini del fiume. Nello sfondo il ponte torrito («Tower Bridge»).

IL NUOVO PALAZZO PER LA DIREZIONE CENTRALE DELLA BANCA COMMERCIALE ITALIANA



Milano: Il Palazzo visto da Piazza della Scala.

Quando Ludovico il Moro volle che la città di Milano s'abbellisse viepiù per sorgere di nuove e importanti costruzioni, emanò un decreto pel quale ogni privato potesse *laute edificare* sull'area delle modeste case espropriate. Allora il Marino poté costruire il palazzo che da lui prese nome, fronteggiante il Teatro alla Scala.

In decoro di tempo, e in vario rapporto con lo sviluppo demografico, Milano assunse anche uno sviluppo edilizio di importanza addirittura nazionale.

L'indole dello scritto e lo spazio non ci consentono di scendere a particolari, tanto più che ognuno può, quando lo voglia, constatare direttamente l'attuale grado d'ininterrotto progresso per ciò che riguarda l'edilizia milanese.

E qui intendiamo, particolarmente, la «grande edilizia».

Per rifarci allo scopo della nostra considerazione, ecco il nuovo armonioso Palazzo che, col Palazzo Marino, il nassimo Teatro lirico e la nuova marmorea della Banca Commerciale

Italiana, chiude il quadrilatero dell'ampia Piazza della Scala.

Destinato ad accogliere la Direzione Centrale del maggiore dei nostri Istituti di Credito Ordinario, la Banca Commerciale Italiana, ben gli s'addice il luogo ove sorge. E

gli s'addice meravigliosamente, in rapporto all'architettura dell'attuale sede del Comune, lo stile architettonico dovuto alla genialità del sen. Luca Beltrami che insieme all'ingegner G. Batt. Casati esegui l'importante progetto.

L'esecuzione, sotto la direzione dell'ingegner Casati, fu affidata all'«Egida», Cooperativa Fascista di Costruzioni. E a tal proposito giova notare ch'essa costituisce il primo lavoro d'importanza affidato all'«Egida».

Collaborò alacremente all'opera l'Ufficio Tecnico della stessa B. C. I.

La decorazione e l'allestimento dei saloni destinati alla Presidenza, al Consigliere Delegato e ai Direttori Centrali furono affidati alla perizia e alla sensibilità squisita dell'architetto marchese S. Maraviglia Mantegazza. Essi rappresentano veramente quanto di più eletto, moderno e signorile poteva adottarsi per un Istituto come la B. C. I.

La generica affermazione vale a dispensarci da ogni virtuosismo di specifica aggettivazione. Ognuno, per altro, intende



Lo studio del Presidente.



Lo studio dell'Amministratore Delegato.

da sé che il lusso sobrio e significativo degli arredi e dei servizi non può non essere strettamente relativo e, diremmo, logicamente coerente all'importanza intrinseca della Banca Commerciale Italiana, e al posto da essa occupato nel consesso degli Istituti bancari

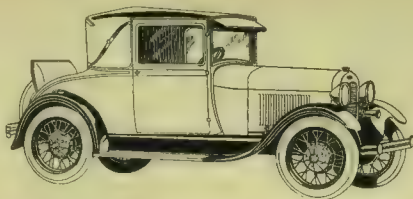
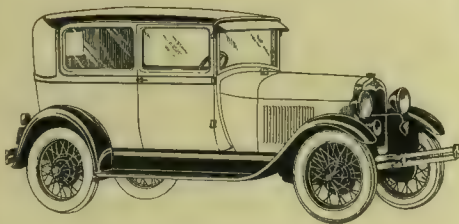
mondiali. Notiamo, con compiacimento d'italiani, che tutto il materiale occorso al magnifico Palazzo fu preso dalla produzione nazionale.

Con l'iniziarsi dell'anno 1928, il nuovo Palazzo aprì i locali in assetto di moderna effi-

cienza. Epperò è a dire veramente che la Banca Commerciale Italiana abbia voluto, senza ostentazione, offrire in patria e all'estero una nuova e tangibile prova della sua esuberante vitalità e del suo attaccamento al prestigio nazionale.



La sala del Comitato di Direzione.



Guida interna
due porte.

L. 23.400
Allungata, munda a
spazio 1.100 metri,
particolarmente adatta
a le nuove porte com-
pattate una accresce-
le velocità. I due se-
dili anteriori sono ri-
bolabili per comodità
in facile accesso ai se-
dili posteriori.

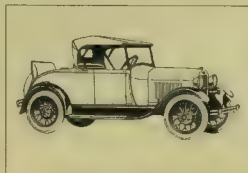
Coupé Sport.

L. 23.800
È un esempio carat-
teristico della nuova
splendida carrozzeria
Ford. Internamente, co-
pre a sedili, vi è un
supporto per bagagli a
mano, mentre poste-
riormente vi è un gran-
da comodità: ma-
gno per i grandi ba-
gagli.

LA NUOVA VETTURA FORD

è visibile dal 3 febbraio nelle Esposizioni Ford in
Milano, Foro Bonaparte 16 e Trieste Hôtel Savoia.

Andate a vederla o visitate le speciali
mostre presso ogni Rivenditore autorizzato



Spider

L. 18.600

Vettura lunga e bassa.
Carrozzeria tutto an-
dreno. Porte larghe. Co-
soli profondi. Rischio
guarigione. Parti me-
talliche scultoree. So-
dile Dugley, Colori a
scelta.



Guida interna
quattro porte.

L. 24.500

Una vettura grande e
spaziosa. Sedili larghi
e comodi. Quattro
grandi porte e ve-
tri larghi. Rischio
guarigione e sopre-
ne in tutte le posizioni.

Torpedo.

L. 18.600

Un modello basso, spaz-
zioso, comodo. Le qua-
tro porte si aprono in
avanti. Le sedili later-
ali si aprono e chi-
dono sulle porte e sono
provviste di larghi co-
ssini.



Coupé.

L. 22.400

Questa vettura ricom-
pila il carattere sportivo
della guida nei van-
taggi di una vettura
chiusa. Il cruscotto per-
mette di avere abba-
stanza il denaro. Il
coupé è consegnato
con la più moderna
carrozzeria.



EQUIPAGGIAMENTO NORMALE DELLE NUOVE VETTURE FORD

Avviamento elettrico.

Cinque ruote metalliche.

Tergi-cristallo automatico.

Contachilometri livello di benzina.

Amperometro.

Lampada al cruscotto.

Specchio retrospettivo.

Ammortizzatori idraulici.

Fanale posteriore e stop.

Chiave d'arresto.

Ammortizzatori.

Borsa di utensili.

Vetri Triplex.

IMPORTANTE

Questi prezzi si intendono per vetture rese
franco Trieste, sdoganate, complete di acces-
sori, con 5 ruote gommate con pneus balloon;
sono suscettibili di variazioni senza preavviso.

NOTATE QUESTE CARATTERISTICHE

95/105 chilometri all'ora.

Nuovi freni sulle quattro ruote.

Vernicatura alla cellulosa.

Nuovo sistema d'accensione senza vibratore.

Raffreddamento perfetto.

Sistema di lubrificazione nuovo e originale.

Frizione a dischi multipli a secco.

Cambio di velocità a tre marce e retro-
marcia.

Molle di sospensione trasversali soffici e
sicure.

Ammortizzatori idraulici.

Quattro colori a scelta.

Lubrificazione del chassis a siringa.

IL CAMPANARO, NOVELLA DI BIANCA DE MAJ

A ventitre anni Martino, con quel corpo sbilenco e quella faccia scimunita, entrò a Santa Chiara, che dipendeva dal monastero delle Clarisse, per servizi della chiesa. Fu quando Giacomo, il vecchio scaccino, venne messo a riposo nel ricovero dei vecchioni perché con quella cateratta all'occhio sinistro e la gamba destra paralizzata, non poteva servire più a nulla: né a spazzare la chiesa, né a girare per i banchi con la borsa delle elemosine, e tanto meno a sostenere il baldacchino quando venivano a chiamare in fretta pel Viatco.

La badessa del monastero, suor Angelica, n'ebbe gran dispiacere e se ne lagnò col cappellano, intrecciando le mani gialle sulla corroncina:

— E adesso, don Luca, senza Giacomo, come si fa?

— Niente altro che sostituirlo — rispose don Luca pigliando tabacco. — E a questo avevo già pensato. Ho appunto quello che conviene alla vostra santa comunità; un giovane che proprio ce lo manda il Signore.

— Giovane, avete detto, don Luca?

— Certo, madre superiora. Un giovane val più d'un vecchio. Certo.

Ecco: quello era il punto, suor Angelica, si volse alla piccola monaca sacrestana che stava lustrando un candeliero d'ottone:

— Cosa ne dite, voi, suor Crocefissa?

Suor Crocefissa ebbe un lieve rossore sulle guance di cera bianca; poi rispose, umilmente:

— Credo... ecco... che se deve eseguir bene il suo lavoro... per non doverlo poi sostituire tanto presto... come dice il reverendo padre...

— Bene, bene, ma volevo dire, don Luca:

come si presenta, nel fisico, cotesto giovane? Non che non mi fidi di voi, padre cappellano, ma il dovere del posto che occupo... indagamente... mi capirete...

Certo, certo, capiva bene, don Luca. D'accordo, senza dubbio. Non basta mai la preveggenza, si sa, in simili questioni di scelta, in una comunità religiosa. La regola concede, in massima; ma la misura di tali concessioni? Ma la responsabilità? Ma le conseguenze?

In tal caso si trattava del contatto quotidiano dello scaccino con la sacrestania; per tutte le funzioni esterne; e appunto con suor Crocefissa, una delle professe più giovani, così innocente e nello stesso tempo così fragile, con quegli occhi cerulei che non conoscevano il mondo... E la superiora era una donna all'antica, una donna della Bibbia, che avrebbe potuto concentrare tutto lo spirito della preghiera, recitando semplicemente il *Padrenostro*: « Non c'indurre in tentazione, Signore; ma liberaci dal male. E così sia ».

Così appunto ella guardava don Luca, con quei pensieri vaganti negli occhi; ma don Luca la rassicurò:

— Non abbiate timore, suor Angelica. Pensate, un povero disgraziato, una mezza creatura; meno ancora di Giacomo ch'era vecchio, al, ma intendo bene io... Vi pare? E in compenso, di un buon fisico resistente, pratico di chiesa perché fa lo stesso servizio nell'asilo dei trovatielli dov'è cresciuto. Del resto, voi stessa lo vedrete; e me ne offrite adeguata mediazione a suo tempo: tante messe per la povera anima mia...

— Io dirai per domani, padre cappellano?

— Forse meglio per questa sera. C'è il letto del vecchio, libero, nella camera sotto

il campanile. Martino è pure espertissimo di campanie. E giusto domattina col primo mattino, può incominciare egli stesso a suonare la messa delle cinque.

— Avete detto che si chiama Martino?

— A servirvi, madre superiora.

— E sia. Per questa sera, don Luca.

Martino veniva dai trovatielli. Chi sa quale pena, quale ombra, quale grembo spasmante di donna, avevano partorito quel mostriaccolto smunto, con quel testone innascato nelle spalle, che in quel mite crepuscolo d'aprile passò da San Francesco a Santa Chiara, da povertà a povertà, dalla disciplina dell'assemblamento alla disciplina della solitudine.

La badessa, in parlatorio, lo scrutò a lungo, stringendo gli occhi avvezzi a vedere nell'ombra. Egli guardava in terra, piegato in due, dentro il suo giubbone di fustagno.

— Siete voi buon cristiano, Martino?

Egli fece, col testone, un segno affermativo.

— Il nostro reverendo cappellano vi avrà detto che sarete entrato qui per servizi della chiesa e per segnali delle campane?

Egli affermò ancora, del capo, e chiuse la bocca da cui si vedevano le sue gengive pallide.

— Qui avrete cibo e alloggio, e un compenso per il vostro vestiario, che verrà prelevato, in proporzione, sulle elemosine settimanali. Appunto per questo, la regola è la povertà. Promettete dunque di essere sobrio nel cibo, modesto nel vestire, castigato nel parlare e nel guardare, assiduo al vostro compito, e niente altro che a quello, in rispetto del santo luogo che vi ospita?

(Vedi continuazione a pag. X)



MARGHERITA SHERIDAN, soprano

Nuovi dischi doppi "LA VOCE DEL PADRONE"

MICHELE FLETA, tenore.

L. 50.— I Pescatori di Perle (Bizet) "Mi par d'udir ancor", Atto I.
DB-1071. L'Africana (Meyerbeer) "O Paradiso", Atto IV.

LUCREZIA BORI, soprano.

L. 58.— Cliribribin (Pestalozza) Valzer cantato.
DA-900. Il bacio (Arditi) Valzer brillante.

MARCHERITA SHERIDAN, soprano.

L. 50.— Ancora un passo, or via... Atto I.
DB-1084. Madame Butterfly (Puccini) "E questo?", Atto II.

ALFREDO CORTOT, pianista.

L. 50.— Rapsodia Ungherese N. 2 (Liszt) "Parte I".
DB-1042. "Parte II".

2 NUOVI DISCHI del famoso terzetto strumentale: Cortot (piano), Casals (violoncello) e Thibaud (violin): Trio in "Sol maggiore" (Haydn) I, II e III Mov.

Etichetta Nera (L. 40 cent.)

Orchestra Sinfonica diretta dal M.^o ALBERTO COATES: "La Sinfonia dei Pianeti" (Holst) N. 1, Marte, N. 4, Giove, N. 6, Urano, N. 8, Mercurio; The Perfect Fool (Holst) "Danza degli spiriti folletti".

Etichetta Verde (L. 250 e L. 350 cent.)

12 belle canzoni eseguite da DANIELE SERRA: Brasiliana, Lolita, L'amore, Fra un tango, un fox-trot e un shimmy, Canta Marion, La canzone di Figaro, Miniera, Dietro il ventaglio, Merletti e decollate, Berlino, "N'bracci a' mme, Vole e' tannari".

22 NUOVE DANZE: Salcito, The sweetheart of Sigma Chi, Chi-al-la (Fox delle last row), When the red, red, red... Amer gitano, Souvenir, Io non ho che te, ecc. eseguite dalle più famose bande ed orchestre d'Europa e d'America.

2 NUOVI DISCHI delle Operette "Katja la ballerina", e "Il paese dei Campanelli".

NUOVO DISCO del Quartetto Fiorentino: "Canto di Primavera" (Mendelssohn) e "Canto veneziano d'amore" (Verdi).

ARTISTI SOMMI
RIPRODUZIONE PERFETTA



GRATIS CATALOGHI
E LISTINI MENSILI



SOCIETÀ ANONIMA NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO - Galleria Vitt. Emanuele, 39 - ROMA - Via Tritone, 89 - TORINO - Via Pietro Micca, 1

I Grandi Alberghi d'Italia



ROMA. L'Hotel Excelsior

KUECK



VENEZIA Hotel Danielli. Lo scalone

ROMA
HOTEL EXCELSIOR
GRAND HOTEL & DE ROME

NAPOLI
HOTEL EXCELSIOR

GENOVA
BRISTOL PALACE - HOTEL SAVOY MAJESTIC

PALERMO
GRAND HOTEL & DES PALMES
HOTEL EXCELSIOR

TAORMINA
SAN DOMENICO PALACE

Appartengono allo stesso gruppo:

VENEZIA - HOTEL ROYAL DANIELI - GRAND HOTEL

LIDO-VENEZIA - EXCELSIOR PALACE - GRAND HOTEL DES BAINS

STRESA - GRAND HOTEL & DES ILES BORROMEES

INFORMAZIONI E PROSPETTI PRESSO LA COMPAGNIA ITALIANA GRANDI ALBERGHI - VENEZIA

(Continuazione, vedi pag. VIII)

Egli levò gli occhi, i rotondi occhi opachi, a guardare la monaca.

— Bene, adesso la conversa vi porterà da cena, poi andrete a letto, e domattina, alle cinque, suonerete la messa. Sapete suonar messa, Martino?

Egli rispose un «sì» piano, quasi soffocato, e fece un piccolo riso, pensando alla musica delle sue campane, forse la sola cosa che gli fosse chiara e percettibile, nella fissità opaca del suo cervello.

— E allora siamo intesi — concluse la badessa. — Dite con me, Martino, il saluto della regola: «Sian lodati Gesù e Maria». Ma parlate chiaro che non ho ancora udita la vostra voce.

— ... Lodati Gesù e Maria, — ripeté il giovane con la sua voce gutturale, spenta sulle labbra cineree, com'era spento lo sguardo fra le palpebre viziose di vecchio, com'era spento il passo, anche quello, nelle scarpe dure dell'ospizio.

— Ora e sempre, — compì la monaca soddisfatta, porgendogli il crocefisso da baciare.

— Din, Don, Din. — Appeso alle funi con le lunghe braccia scimmiesche, egli mandava le sue note lassù, destandole a una a una dal torpore del metallo, staccando e ripicchiando il battaglio, a seconda del ritmo che gli governava la mano. E la musica andava sempre più in alto, contro il volo delle rondini, verso il sole nascente, come se il suono e il raggio avessero bisogno d'incontrarsi in quel pezzetto di cielo, per creare la mattina religiosa. Poi tornava sui suoi passi, pian piano, entrava in chiesa, inginocchiandosi dinanzi all'altare dove suor Crocefissa accendeva le candele o preparava il messale; e la guardava da quella sua nebbia esteriore con quei sensi innocenti che aveva riportati da

lassù, sembrandogli, anch'essa, una rondine del buon Dio, così nera e bianca e lieve, la piccola suora sacrestana che gli svolazzava d'intorno. Ella metteva i fiori nei vasi, l'olio nelle lampade, mentre egli in cima alla scala, dinanzi alla cappella di Maria, inchiodava parati e disponeva festoni di fiori fusti. Ogni tanto, suor Crocefissa si volgeva a lui, guardando in su, verso la scala dondolante; e si vedeva la piccola paura che le tremava nel mento ucente dal soggolo:

Adagio, con quella scala, Martino. Che la Madonna vi assista. — E una volta andò ella stessa, con le rose nel grembiale, a sostenere quella scala pazza con le sue piccole mani senza peso: «Attento, attento per carità». Forse, le parole egli neppure le udiva perché a lei bastava di segnalarle con le labbra, nell'aria; ma la guardava anch'egli, dall'alto; e gli piaceva il colore dei suoi occhi, d'un ceruleo marino, che trepidavano per lui mentre erano soli, davanti alla Madonna, nella chiesetta silenziosa. E non gli dispiaceva, quasi, d'essere così brutto e così solo nel mondo, se c'era quella piccola suora che aveva compassione del suo stato e lo teneva lontano dai pericoli della strada.

La strada di Santa Chiara: breve e sùdicia, una piccola via dimenticata in fondo alla città vecchia, al di là dei ponti. C'erano due file di case basse e storte; e bottegucce da poveri avventori: di qua un ciabattino, di là un fruttivendolo, e in mezzo l'osteria della Palmira. Si udiva, a intervalli eguali, il rombo del fiume sotto i molini, e il tonfo che facevano le lavaande nel battere le lenzuola sulle pietre.

Un mese dopo, quando le rose di maggio furono tutte sfogliate sull'altare di Maria:

— Suor Crocefissa?

— Madre Angelica....

— Vedo che siete pallida; sarete certamente un po' stanca.

— Non sono stanca affatto, madre mia.

— Con tutte le funzioni del mese, da mattina a sera in chiesa, sempre in piedi, sempre in moto.... Almeno, v'ha aiutata bene, Martino?

— Sì, madre superiora.

— E, ditemi: l'avete trovato attivo, rispettoso, devoto, non è vero?

— Certo, madre superiora.

— Aveva ragione don Luca. Proprio quello che Dio fece per noi.

— Quello che Dio fece per noi, — ripeté dolcemente, quasi machinalmente la piccola voce.

— Voi, però, suor Crocefissa, dovete riposare. Per le funzioni del giugno daremo il cambio a suor Serafina. E voi, intanto, passerete al guardaroba; avete inteso?

— Sempre a obbedirvi, madre. Ma vi assicuro che non ho affatto bisogno di riposare. Anzi, se non sono indegna di prepararvi, lasciatemi continuare il mio servizio, madre mia....

— Bene, bene; ma la vostra salute?

— La nostra salute è in mano di Dio. — E così dicendo suor Crocefissa abbassò il capo e chiuse gli occhi: e un leggero alone d'ombra palpitò intorno alle sue palpebre chine.

Due mesi dopo, quando i gigli bianchi furono tutti ingialliti dinanzi al Cuore piagato di Gesù:

— Madre superiora?

— Don Luca....

— Vengo a rammentarvi la mediazione. Quante messe avete assicurate in suffragio di questa povera anima moritura?

— Ah, è per l'affare di Martino! Tutte le messe che chiedete, padre mio.

— Bravo, eh? Buono, eh? E quelle cam-

VOLETE LA SALUTE?



Squisito liquore tonico ricostituente

Esigete la marca genuina "BISLERI", il solo "FERRO-CHINA", che da 50 anni tiene il mercato del mondo. Le tante imitazioni e contraffazioni attestano della bontà del prodotto.

A tavola bevete:

ACQUA NOCERA-UMBRA

(Sorgente Angelica)

F. Bisleri & C. - Milano.



L'uso della

"NEVE 'HAZELINE'"

(Marca di Fabbrica)

"HAZELINE" SNOW
(Trade Mark)

è indispensabile per completare la toletta di sera. È un preparato ideale per far ben aderire la cipria e conservare il viso fresco senza la minima traccia di lustro.

'OZOZO'

(Marca di Fabbrica)

dà un colorito attraente alle guance pallide.

In tutte le Farmacie
e Profumerie

BURROUGHS WELLCOME & CO., LONDRA

Gr. 277

All Rights Reserved

pane, come ve le rivolta e ve le rigira... Dei concerti, su tutta la linea. Non si sarebbe detto, con quel testone duro...

— Oh, ma adesso, vedeste, non pare più quello. S'è fatto più svelto, più sveglio, più allegro. Quasi quasi, don Luca...

— Cosa, dunque, madre Angelica? Pensereste a lagnarvi, ora?

— No, no, padre cappellano. Meglio per lui, poveretto. Sarà segno che la musica gli giova. La musica è una gran cosa; piace anche al Signore, ma...

— Ma?...?

— Ecco, padre mio; adesso che le giornate son lunghe e c'è meno da fare, in chiesa, vi confesso che non mi piace vederlo seduto sulle panche, in ozio, con gli occhi per aria. Pregare, non prega; e allora?

— Oh, oh, come siamo difficili, come siamo incontentabili! Gli raccomandavo sempre: «Sta dentro, Martino. Sta saggio, Martino». Vuol dire che adesso gli raccomandero: «Va fuori, Martino, va a prender aria sul fiume. Va». Del resto, bisogna anche compatirlo; voi sapete che non ha tutta l'intelligenza a suo posto...

Tre mesi dopo, in sacristia, mentre campanaro e sacrestano trasportavano, da una parete all'altra, il cassettone dei sacri parametri:

— Voi, Martino, prendete dalla maniglia. Adagio, lo prendo dal cornicione. Così.

— Ma voi non potete spingere, suor Crocifissa: non sentite come pesa?

— Offriamo a Gesù la nostra fatica, Martino.

— Va bene; ma cosa ci dona, in cambio, Gesù?

— La sua santa grazia, Martino.

— Ma quella la dona a tutti...

— No, solo a chi lo prega con fede.

— Io non capisco come dite voi: pregare con fede.

— Ma voi, come pregate, Martino?

— Niente. Io non prego. Io parlo col Signore, io racconto tante cose al Signore.

— E che cosa gli raccontate?

— Per esempio, che ho patita tanta fame da piccolo, che sono solo al mondo e che non mi vuol bene nessuno.

— Ma sì che vi vogliono bene, qua dentro.

— Hanno della carità, per me, perché son gente cristiana, ma... Io credo che solo voi, suor Crocifissa...

— Io, Martino?...

— Solo voi mi volete bene. Siete venuta tante volte a tenermi la scala per paura ch'io cadessi. È vero?

— Era il mio dovere, quello di aiutarvi...

— È vero o non è vero? Aiutare è un conto, e voler bene è un altro.

— Voler bene come prossimo, volete dire. Quello è un amore che ci comanda Iddio, per tutti i nostri fratelli.

— Non dite bugie, suor Crocifissa. Voi sapete che non sono vostro fratello.

— La Dio, sì Martino. Pensateci. Siate ragionevole. Volete che vi spieghi?...

— E allora, perché mi avete guardato? E mi avete tenuta la scala? E avete pregato la Madonna per me? Allora mi avete ingannato, anche voi, santa come siete...

— Voi parlate d'inganno, ma non sapete quel che dite, povero ragazzo. E forse siete un po' stanco, conturbato da spiriti cattivi. Andate a fare due passi, fuori, al fiume, per respirare...

— Ecco. Anche voi; come don Luca, come la superiora. «Va fuori, Martino. Piglia aria, Martino». Vi siete dati la parola, vero? E adesso mi mandate fuori. Lo sapete cosa c'è, fuori? C'è l'osteria della Palmira. Ecco. Ma io non ho colpa. Voi vedete Signore, ch'io non ho colpa. È suor Crocifissa che mi manda via...

Andò fuori. Andò all'osteria della Palmira. E tutti se lo additavano: «Tò! Martino! Il campanaro! È il campanaro di Santa Chiara. Sentiste che concerti, con quelle mani, vero? Tò!, bevi, Martino. Mezzo litro lo pago io. Tanto per cominciare. Vogliamo vederli allegri. Il vino fa bene anche alla musica. Sentiri, domani, che scampantano!

Quando fu ubriaco camminò verso il fiume, ascoltando la voce dell'acqua sotto i pilastri. La notte era buia, sull'argine; ed egli, con la testa in fiamme e le spalle che gli tremavano, cercava di rispondere a quella voce: «Cosa vuoi? Adesso vengo. Fa tanto scuro che non ci vedo...».

E andava sempre più giù, sempre più lontano, senza sapere dove metteva i piedi...

BIANCA DE MAJ.

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

ANNALENA BILSINI. — ...Sì, anche nel romanzo testè pubblicato, la colpa d'amore attira una donna con magici richiami; ma i riflessi del tormentoso dibattito, della crisi, non si risolvono nel personaggio, ma provocano reazioni di varia natura nel seno della famiglia. E sono reazioni d'indole benefica, che a loro volta impegnano il personaggio centrale e lo sottraggono dalla condanna, cioè l'impedimento di perdersi, lo salvano. Mai forse come in questo caso s'è potuto vedere come l'esigenza ambientale sia secondaria nei romanzi deleddiani in confronto della solennità religiosa, della spiritualità dei motivi fondamentali. L'avventura di Annaleena si svolge nella campagna emiliana; ma l'ambiente è sentito come unità morale e psicologica, e il colore locale non ha più nulla da vedere, e la stilizzazione del paesaggio ha ceduto il posto ad una interpretazione di natura interiore che varia col variare dei personaggi.

(Gazzetta del Popolo, Torino)

LORENZO GALLI.

1 GRAZIA DELEDDA, Annaleena Bilsini, Milano, Treves, L. 12.

Fate la minestra
col

Brodo
di
carne
in Dadi

MAGGI

purissimo e sostanzioso



Croce Stella

PREZZO

RIBASSATO

L. 5.- LA SCATOLA
IN TUTTE LE FARMACIE



IL
THERMOGÈNE

COMBATTE MERAVIGLIOSAMENTE

RAFFREDDORI DI PETTO, INFLUENZA,
TOSSI, REUMATISMI, LOMBAGGINI

NOTA. - Effettuate le inalazioni o fumate per avere la scatola che porta nel dorso la popolare vignetta del

PIERROT CHE LANCIA FIAMME DALLA BOCCA

Concessione esclusiva di fabbricazione e vendita per l'Italia e l'Estero affidata alla

SOCIETÀ NAZIONALE PRODOTTI CHIMICI e FARMACEUTICI - MILANO

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

SPARVIERI ¹ — ... Sebbene la vicenda di Febo Alteni si concluda nel suo amore e nella sua morte, pure non ci è possibile ridurre il vasto quadro di *Sparvieri* al suo episodio sentimentale e al suo intimo dramma.

Romanzo, in realtà, non è *Sparvieri*, malgrado il suo andamento, malgrado la sua costruzione formale, malgrado i suoi numerosi personaggi vi siano introdotti con una propria funzione e con intento di azione. E benché la distinzione possa apparire sottile, piuttosto che un romanzo storico, lo si potrebbe definire un racconto storico, appunto per questa sua caratteristica di non far centro sopra un episodio individuale. Una evocazione ad ampie pennellate del periodo che preparò le giornate milanesi del 1848, una sfilata di figure reali, che ebbero parte essenziale nella storia del nostro Risorgimento, in un modo o nell'altro, come pensatori ed apostoli o come combattenti, e di figure immaginarie a cui ciascuno potrebbe dare un nome per ritrovarvi un segnale dell'idea e un soldato della santa battaglia; un cozzar d'idee politiche e di sentimenti patriottici, un contrasto di fedi e di principi, tutti sostenuti talvolta da uno stesso desiderio di eroismo e di sacrificio; un bel libro, insomma, attraente e pur meditato, nel quale la storia non è cattedratica neppure attraverso il documento e la citazione e il pensiero politico non è dommatico neppure attraverso l'urto delle concezioni opposte.

A scendere nelle sue parti questo libro del Gasparotto, indubbiamente ci si sente la verità dell'clima mentale che l'ha prodotto: vi hanno dato

volta a volta una mano lo studioso, il politico (il mazziniano in special modo), il letterato e anche l'appassionato cacciatore: e non sembra questo ultimo intervento, perché le pagine dedicate all'arte venatoria non sono tra le meno interessanti di *Sparvieri*. È certo che, non sempre ben fusa, questa varia collaborazione nuocerebbe a un libro di pura arte: ma poiché si è detto già che quello del Gasparotto non è, in stretto senso, un romanzo, esso vince con assai facilità gli effetti di un simile inconveniente.

(Nuova Antologia)

POESIE D'AMORE ¹ — ... Ma oggi devo ricredermi e con speciale riguardo ad un di questi ultimi: Carlo Ravasio, il cantore dei *Poeti del Cielo*, il più poeta, forse, nel senso classico e completo, della nuova generazione: poeta cioè di pensiero e di sentimento, d'ispirazione e di forma. E pochissimi davvero, tra i giovani, sanno cantare come egli ha mostrato di saper cantare nel bel libro che qualche anno fa lo ha rivelato all'Italia: con tanto impeto e freschezza di vena, con tanta scioltezza di movimenti, ritmi, con tanta prontezza e sicura selezione di rime. Basterebbe quella quartina, di cui egli con legittimo orgoglio si proclama l'inventore, per dimostrare quel mirabile ardore della strofa egli sia.

Ma non è soltanto un facile cantore, e nel tempo stesso, un meticoloso ed elementare, che vi si introduce. L'acqua "Hunyadi János", gode di una reputazione universale e popolare. Amica dello stomaco, non nauseante, essa può venire considerata come l'acqua purgativa, igienica, ideale. Il suo uso continuo non irrita lo stomaco e debilita l'organismo. Ha dichiarato uno dei più illustri scienziati d'Italia: «Faccio largo uso della "Hunyadi János", nella mia pratica: è preferibile alle altre acque purgative, perché agisce in piccola dose e sollecitamente, e non porta alcun disturbo.

¹ CARLO RAVASIO, *Poesie d'amore*. Con prefazione di Renato Simoni. Milano, Treves, L. 9.

ma che altresì sa prodigarsi con entusiasmo in ogni campo ove ci sia un sacro diritto da rivendicare, un'ingiustizia da reprimere, un bel rischio cui cimentarsi. E — come da studente aveva capeggiato le dimostrazioni goliardiche, stracciando bandiere gialle e nere e urlando l'inno di Mameli sul viso dei poliziotti, — così più tardi, immerso nel fango della trincea, seppe le dure viglie della guerra, fino a che una proiettile di mitragliatrice, all'assalto di quota 774 Montefalco, non gli spezzò una gamba e lo costrinse a camminar col bastone. Mutilato, non s'impigliò negli odi della vittoria: ma, fascista veramente della prima ora, tornò impavido ad affrontare la rossa canaglia per le vie e per le piazze lombarde e s'ebbe un nuovo dono di piombo bolscevico, di cui ancor oggi conserva il ricordo incastato in una coscia.

Da un poeta pertanto, profondamente sentimentale e appassionato come lui, che aveva saputo dare due volte il suo sangue per il suo ideale di patria, da un amore santo come il suo, da un ardore di sacrificio simile al suo, ci si doveva attendere un puro libro d'amore, come questo ch'egli oggi ci dona. Il qual libro non saprei meglio giudicare né definire che con le stesse parole di un suo illustre ammiratore, Renato Simoni: «Adorabili versi, sgorgati limpidi e canori dalla gioia giovanile e dalla sua commozione gentile e sincera. Non disperazioni romantiche o esasperate annunzi: qui c'è una passione sana e lucida, il piacere e la serenità del canto, la letizia e la mestizia di esser giovane, belle l'una e l'altra, e primaverili. E, anche in questi versi, la stessa agilità maestria senza tortuosità e senza abbandoni, la trasparenza della forma e la grazia squisita del sentimento e dell'immagine».

(La Gazzetta di Genova)

GUIDO MARTA.

¹ LEON GASPAROTTO, *Sparvieri*. Milano, Treves, 1937, L. 14.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI.

PILLOLE SANTA ROSA PIAVANA

DUE SECOLI DI CRESCENTE SUCCESSO

PRESENTANO DI MATTIE

Esercitano una benefica azione allo stomaco, stimolano la funzione del fegato, curano la ulcera e le sue disastrose conseguenze.

Incolta nella Farmacopoli Ufficiale Italiana

Scatola di 60 pillole Lire 3,30 (omnipacco)

FARMACIA PONCIVENEZIA

CELEBRATE FINO DAL 1764

DALL'ILLUSTRE FISICO

G. B. MORGAGNI NELLA SUA

«EPISTOLA MEDICA, TOMUS

QUARTUS, LIBER III, PAG. 18

XXX PAR. 7» NELLA QUALE

EGLI DICHIARA COME LE PILLOLE DI S. ROSA ESERCITANO

UN'AZIONE EFFICACE MA

BLANDA, SENZA CAGIONARE

ALCUNO DI QUEI DISTURBI

PROPRI ALLA MAGGIORANZA

DEI PURGANTI.

MON PARFUM DI BOURJOIS

NON PARFUM DI BOURJOIS

CIPRIA - ESTRATTO - CREMA - TALCO - CIPRIA - ESTRATTO - CREMA - TALCO

IN TUTTE LE PRINCIPALI PROFUMERIE

Pelle morbida, vellutata, fresca, giovanile

all'uso del

SUPER SAPONE BANFI

con CALEO ORO

miracolo per la pelle

I MALI RIBELLI DELLO STOMACO

nella maggior parte dei casi s'apariscono mediante una cura razionale fatta colla Magnesia Bisurata. Una malattia di stomaco che diventa cronica porta con sé la dolorosa infiammazione delle pareti di tutto il tubo digerente. Per ottenere sollecito è necessario d'isolare la membrana infiammata dal succo gastrico soverchiamente acido a causa della fermentazione degli alimenti. La Magnesia Bisurata non solamente garantisce questa protezione ma neutralizza anche qualsiasi eccesso d'acidità stomacale. Dunque per i mali di stomaco i più ribelli non vi è nulla di migliore della Magnesia Bisurata, che si trova in vendita in tutte le Farmacie al nuovo prezzo ridotto di Lire 3,50 e Lire 9,00 per boccetta.

Le donne senza amore

Romanzo di

ROSSO DI SAN SECONDO

Dodici Lire.

Grande Negozio di Frutta e Verdura

di

COSIMO MARCHESE

MERCATO DI FORNITURE

Corrientes 3100

Uffici: Calle Zelaya 3080

BUENOS AIRES

Importazione Esportazione

PURIFICATE IL VOSTRO CORPO

con l'uso regolare dell'Acqua purgativa NATURALE

Hunyadi János

la quale, evacuando sommatamente il tubo digerente, impedisce la formazione di prodotti viziosi ed elimina dai sistemi circolatori gli elementi dannosi che vi si introducono. L'acqua "Hunyadi János", gode di una reputazione universale e popolare. Amica dello stomaco, non nauseante, essa può venire considerata come l'acqua purgativa, igienica, ideale. Il suo uso continuo non irrita lo stomaco e debilita l'organismo. Ha dichiarato uno dei più illustri scienziati d'Italia: «Faccio largo uso della "Hunyadi János", nella mia pratica: è preferibile alle altre acque purgative, perché agisce in piccola dose e sollecitamente, e non porta alcun disturbo.

Chiedetela in tutte le farmacie, drogherie ed ai rivenditori di acque minerali.

Concederla esclusivamente per la vendita nell'Italia Settentrionale la Società Anonima "SRAUS".

Il Museo delle figure viventi di BRUNO CIGOGNANI L. 12.—

THE POROFF

Marca depositata

PACO

originale

Trovati nei più fini negozi

Agente a deposito generale

DITTA E. ZINI - GENOVA